

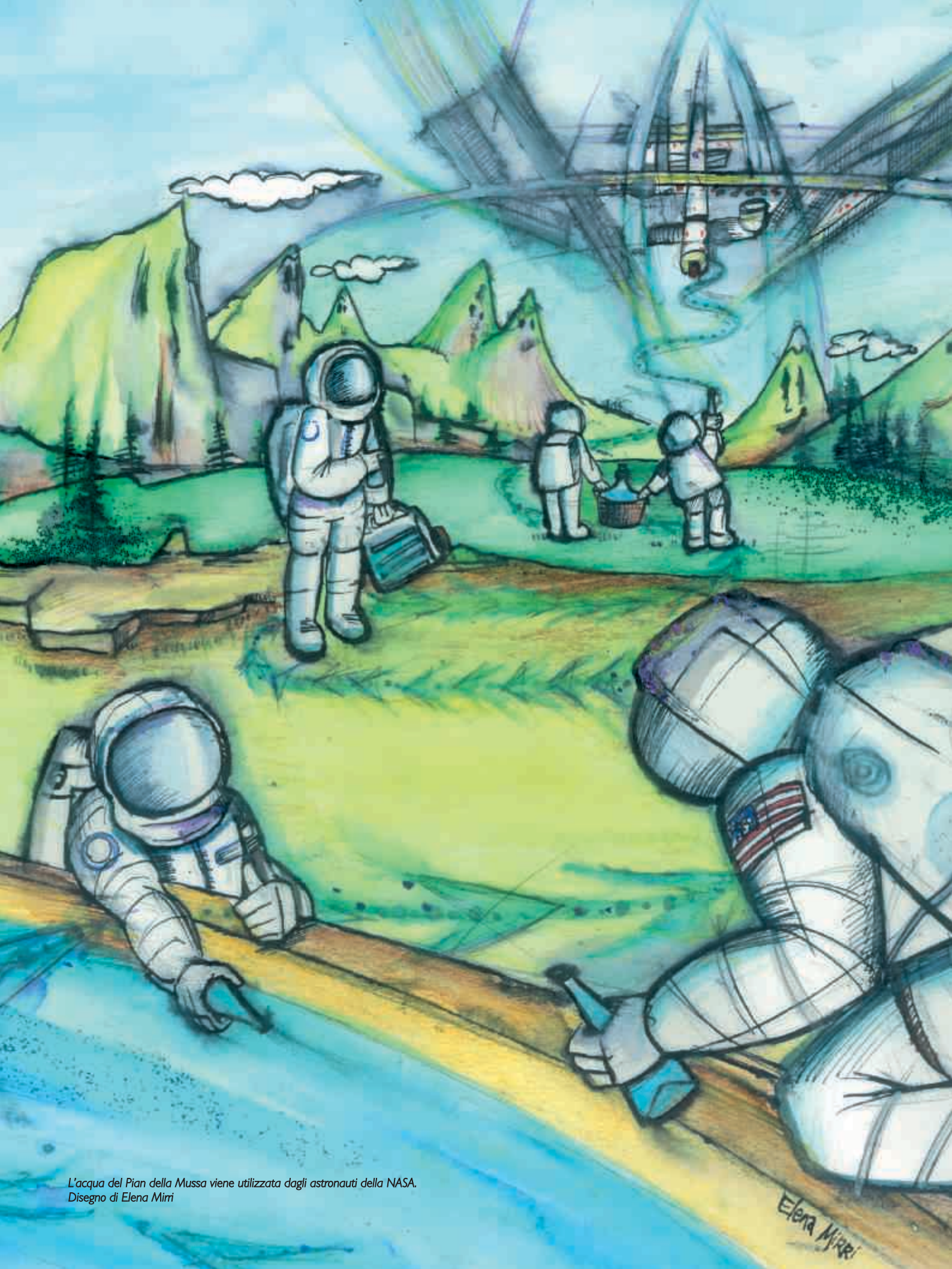
206



IN COPERTINA Il miracolo dell'altra acqua

NATURA PROTETTA
Pian della Mussa

FAUNA ITTICA
La lampreda padana



L'acqua del Pian della Mussa viene utilizzata dagli astronauti della NASA.
Disegno di Elena Mirri

Elena Mirri

ACQUA, COMMERCIO E SOCIETÀ

Editoriale di William Casoni

Assessore regionale al Commercio e ai Parchi

Questo numero di Piemonte Parchi è dedicato all'acqua e al suo significato per l'umanità. Non solo quello, indispensabile, di elemento fondamentale per la nostra vita e l'ambiente, ma anche il ruolo ricoperto come prima e principale via di comunicazione e di sviluppo.

Il mutato equilibrio climatico della biosfera, con l'alternarsi di periodi di siccità e di eccezionale piovosità degli ultimi anni, ci debbono indurre a profonde riflessioni sul ruolo dell'acqua e sul suo rapporto con la conservazione del territorio e delle zone più antropizzate, spesso cresciute in maniera disordinata e poco rispettosa delle regole imposte dalla natura.

Il ruolo delle aree di conservazione naturale, che interessano in grande parte anche il principale fiume del Piemonte, il Po, che è anche il più grande bacino imbrifero italiano diventa così di straordinaria importanza nell'osservare e comprendere i cambiamenti per prevenire danni ai nostri territori oltre che fondamentale risorsa per la tutela della biodiversità. L'acqua rappresenta infatti l'habitat essenziale per la conservazione di molte specie vegetali ed animali.

Ma alle vie d'acqua è stato legato per secoli lo sviluppo dei commerci cresciuti in ogni epoca passata proprio grazie alla navigazione lungo i nostri fiumi in una sorta di "simbiosi" con l'acqua.

Lo si esprime bene in un articolo sui porti fluviali quando si evidenzia che le vie d'acqua sono state sin dalla preistoria le principali vie di comunicazione, di penetrazione nel territorio ed anche di accesso alle sue ricchezze. E' stato inevitabile però che su quelle stesse vie di comunicazione utilizzate per il trasporto

e lo scambio di materie e manufatti accompagnate dai commercianti che le trasportavano, sono circolate anche le conoscenze, le idee, le informazioni.

E non è certo un caso se nell'intera valle del Po, ricca di corsi d'acqua in gran parte storicamente navigabili, si sia sviluppata una civiltà e un'economia che è sempre stata fra le più avanzate, ed è ancor oggi di prim'ordine, a livello non solo nazionale o europeo, ma mondiale.

In questo contesto il Piemonte, più di tutte le altre regioni padane ha mantenuto un legame forte con l'acqua, basta percorrere l'Autosole o il Tav che dai confini orientali porta a Torino per vedere come la lunga teoria di industrie, fabbriche, capannoni arrivando nelle pianure del vercellese e del novarese a poco a poco si diradino per lasciare il posto, come dominatrici incontrastate del territorio, alle immense distese d'acqua delle risaie, le più grandi d'Europa.

Non ci è dato sapere se e quando questa realtà subirà l'ennesima storica trasformazione e se le generazioni future assisteranno (come attori o come spettatori chissà?), all'ennesima mutazione dell'habitat naturale che dalle foreste preistoriche, alle paludi medievali, alle risaie di oggi porterà la pianura piemontese come nelle regioni vicine ad una densa urbanizzazione.

Certo che il Po, i suoi affluenti, le acque di falda piuttosto che quelle meteoriche che da sempre hanno condizionato ambiente, territorio, antropizzazione, economia e commerci saranno sempre lì a ricordarci che con l'acqua dovremo sempre misurarci se vogliamo salvaguardare e migliorare le condizioni di benessere per tutti.



In copertina: fontanile nella Stura di Lanzo (foto A. Molino)

PIEMONTE PARCHI Anno XXVI - N° 6

Editore Regione Piemonte - p.zza Castello 165 - Torino

Direzione e Redazione via Nizza 18 - 10125 Torino
tel. 011 432 5761 fax 011 432 5919
e-mail: piemonte.parchi@regione.piemonte.it

Direttore responsabile
Enzo Gino

Posta del direttore
direttorepp@regione.piemonte.it

Direttore editoriale, marketing e diffusione
Gianluca Castro

Vice direttore

Enrico Massone

Caporedattore

Emanuela Celona

Redazione

Toni Farina, Loredana Matonti, Aldo Molino, Mauro Pianta

Hanno collaborato a questo numero:

C. Borde, S. Bovero, S. Camanni, F. Ceragioli, F. Chiaretta, B. Gambiarotta, C. Grande, I. Ostellini, M. Salvatore

Fotografi

R. Bona, S. Bovero, CeDRAP, F. Chiaretta, C. Galasso/PandaPhoto, C. Grande, T. Farina, L. Matonti, A. Molino, M. Salvatore, T. Spagone/RES, F. Tomasini, arc. Parco Naturale dei Laghi di Avigliana, www.tipsimages.it

Disegni

F. Cecchin, C. Girard, E. Miri

Mappe e Grafici

S. Chiantore

Segreteria amministrativa

Gigliola Di Tomo

Segreteria di redazione

Loredana Matonti

(orario mart-gio: dalle 10 alle 13.30 e dalle 14 alle 16.30)

Arretrati e copie omaggio

Angela Eugenia, tel. 011 4323273 fax 011 4324759

eugenia.angela@regione.piemonte.it

Coordinamento Guide territoriali

Toni Farina

Piemonte Parchi Web

Mauro Pianta - www.piemonteparchiweb.it

Biblioteca Aree Protette

Mauro Beltramone, Paola Sartori - tel. 011 4323185

L'editore è disponibile per eventuali aventi diritto per fonti iconografiche non individuate. Riproduzione anche parziale di testi, immagini e disegni è vietata salvo autorizzazione dell'editore. Testi e fotografie non richiesti non si restituiscono e per gli stessi non è dovuto alcun compenso.

Registrazione tribunale di Torino n. 3624 del 10.2.1986

Stampa: stampato su carta FSC

Grafica, impaginazione, stampa e distribuzione Satiz Srl - Torino

ABBONAMENTO ANNUALE CARTACEO 16 €

su c.c.p. 20530200 intestato a Staff Srl

via Bodoni 24, 20090 Buccinasco (MI)

ABBONAMENTO ANNUALE ONLINE - 10 €

Pagamento su Internet (possibile anche per il cartaceo)

www.piemonteparchi.it

INFO ABBONAMENTI

tel. 02 45702415 (dal lun. al ven. ore 9/12-14.30/17.30)

abbonamenti@staffonline.biz

NUMERO VERDE 800 333 444

AREE PROTETTE IN PIEMONTE



REGIONE PIEMONTE

ASSESSORATO COMMERCIO E FIERE, PARCHI E AREE PROTETTE

Assessore William Casoni

DIREZIONE AMBIENTE

Direttore Salvatore De Giorgio

Via Principe Amedeo, 17 - 10123 Torino

SETTORE PARCHI

Responsabile Giovanni Assandri

via Nizza 18 - 10125 Torino

tel. 011 4323524 fax 011 4324759/5397

AREE PROTETTE REGIONALI

ALESSANDRIA

Bosco delle Sorti La Communa

c/o Comune, Piazza Vitt. Veneto - 15016 Cassine AL

tel. e fax 0144 715151

Capanne di Marcarolo

Via Umberto I, 32 A - 15060 Bosio AL

tel. e fax 0143 684777

Po (tratto vercellese-alessandrino)

Fontana Gigante, Palude S. Genuario, Torrente Orba

Piazza Giovanni XXIII, 6 - 15048 Valenza AL

tel. 0131 927555 fax 0131 927721

Sacro Monte di Crea

Cascina Valperone, 1 - 15020 Ponzano Monferrato AL

tel. 0141 927120 fax 0141 927800

ASTI

Rocchetta Tanaro, Valle Andona,

Valle Botto e Val Grande, Val Sarmassa

Via S. Martino, 5 - 14100 AT

tel. 0141 592091 fax 0141 593777

BIELLA

Baragge, Bessa, Brich di Zumaglia

e Mont Prevé

Via Crosa, 1 - 13882 Cemione BI

tel. 015 677276 fax 015 2587904

Burcina

Cascina Emilia - 13814 Pollone BI

tel. 015 2563007 fax 015 2563 914

Sacro Monte di Oropa

c/o Santuario, Via Santuario di Oropa, 480 - 13900 BI

tel. 015 25551203 fax 015 25551209

CUNEO

Alpi Marittime, Juniperus Phoenicea di Rocca,

S. Giovanni-Saben

Piazza Regina Elena, 30 - 12010 Valdieri CN

tel. 0171 97397 fax 0171 97542

Alta Valle Pesio e Tanaro, Augusta

Baggiennorum, Ciciu del Villar, Oasi di Crava

Morozzo, Sorgenti del Belbo

Via S. Anna, 34 - 12013 Chiusa Pesio CN

tel. 0171 734021 fax 0171 735166

Boschi e Rocche del Roero

c/o Comune, Piazza Marconi 8 - 12040 Sommariva

Perno CN

tel. 0172 46021 fax 0172 46658

Gesso e Stura

c/o Comune Piazza Torino, 1 - 12100 Cuneo

tel. 0171 444501 fax 0171 602669

Po (tratto cuneese), Rocca di Cavour

Via Griselda, 8 - 12037 Saluzzo CN

tel. 0175 46505 fax 0175 43710

NOVARA

Bosco Solivo, Canneti di Dormelletto, Fondo

Toce, Lagoni di Mercurago

Via Gattico, 6 - 28040 Mercurago di Arona NO

tel. 0322 240239 fax 0322 237916

Colle della Torre di Buccione, Monte Mesma,

Sacro Monte di Orta

Via Sacro Monte - 28016 Orta S. Giulio NO

tel. 0322 911960 fax 0322 905654

Valle del Ticino

Villa Picchetta - 28062 Cameri NO

tel. 0321 517706 fax 0321 517707

TORINO

Bosco del Vaj, Collina di Superga

Via Alessandria, 2 - 10090 Castagneto Po TO

tel. e fax 011 912462

La Mandria, Collina di Rivoli, Madonna della Neve sul Monte Lera, Ponte del Diavolo, Stura di Lanzo

Viale Carlo Emanuele II, 256 - 10078 Venaria Reale TO

tel. 011 4993311 fax 011 4594352

Gran Bosco di Salbertrand

Via Fransuà Fontan, 1 - 10050 Salbertrand TO

tel. 0122 854720 fax 0122 854421

Laghi di Avigliana

Via Monte Pirchiriano, 54 - 10051 Avigliana TO

tel. 011 9313000 fax 011 9328055

Monti Pelati e Torre Cives, Sacro Monte

di Belmonte, Vauda

Corso Massimo d'Azeglio, 216 - 10081 Castellamonte TO

tel. 0124 510605 fax 0124 514463

Orsiera Rocciavre, Orrido di Chianocco,

Orrido di Foresto

Via S. Rocco, 2 - Fraz. Foresto - 10053 Bussoleno TO

tel. 0122 47064 fax 0122 48383

Po (tratto torinese)

Corso Trieste, 98 - 10024 Moncalieri TO

tel. 011 64880 fax 011 643218

Stupinigi

Via Magellano 1 - 10128 Torino

tel. e fax 011 5681650

Val Tronca

Via della Pineta - La Rua - 10060 Pragliato TO

tel. e fax 0122 78849

VERBANO-CUSIO-OSSOLA

Alpe Veglia e Alpe Devero, Alta Valle Antrona

Viale Pieni, 27 - 28868 Varzo VB

tel. 0324 72572 fax 0324 72790

Sacro Monte Calvario di Domodossola

Borgata S. Monte Calvario, 5 - 28845 Domodossola VB

tel. 0324 241976 fax 0324 247749

Sacro Monte della SS. Trinità di Ghiffa

Via SS. Trinità, 48 - 28823 Ghiffa VB

tel. 0323 59870 fax 0323 590800

VERCELLI

Alta Valsesia

Corso Roma, 35 - 13019 Varallo VC

tel. e fax 0163 54680

Bosco delle Sorti della Partecipanza

Corso Vercelli, 3 - 13039 Trino VC

tel. 0161 828642 fax 0161 805515

Garzaia di Carisio, Garzaia di Villarboit,

Isolone di Oldenico, Lame del Sesia,

Palude di Casalbeltrame

Via XX Settembre, 12 - 13030 Albano Vercellese VC

tel. 0161 73112 fax 0161 73311

Monte Fenera

Fraz. Fenera Annunziata - 13011 Borgosesia VC

tel. e fax 0163 209356

Sacro Monte di Varallo

Loc. Sacro Monte Piazza Basilica - 13019 Varallo VC

tel. 0163 53938 fax 0163 54047

PARCHI NAZIONALI

Gran Paradiso

Via Della Rocca, 47 - 10123 Torino

tel. 011 8606211 fax 011 8121305

Val Grande

Villa Biraghi, piazza Pretorio, 6 - 28805 Vogogna VB

tel. 0324 87540 fax 0324 878573

AREE PROTETTE

D'INTERESSE PROVINCIALE

Lago di Candia, Monte Tre-Denti e Freidour,

Monte San Giorgio,

Conca Cialancia,

Stagno di Oulx, Colle del Lys

c/so Provincia di Torino -

c/so Inghilterra 7/9 - 10138 Torino

tel. 011 8616254 / Fax 011 8616477



«I VICINI DEVONO
FARE COME LE TEGOLE
DEL TETTO,
A DARSÌ L'ACQUA
L'UN L'ALTRO»

GIOVANNI VERGA

EDITORIALE

ACQUA, COMMERCÌ E SOCIETÀ	1
di William Casoni – Assessore regionale al Commercio e ai Parchi	
IL MIRACOLO DELL'ALTRA ACQUA	6
di Carlo Grande	
IL PO E I SUOI PORTI FLUVIALI NELLA STORIA	9
di Enzo Gino	
ACQUA MOSSA	12
di Filippo Ceragioli	
SUL LAGO DOVE NON TRAMONTA IL SOLE	16
di Emanuela Celona	
IN PRINCIPIO ERA LA CANOA...	18
di Mariano Salvatore	
LE SPIAGGE DEL PIEMONTE	21
di Mauro Pianta	
L'ACQUA SPAZIALE DI PIAN DELLA MUSSA	24
di Furio Chiaretta	
LE FONTANE DELLA STURA DI LANZO	28
di Toni Farina	
ARDECHE, UN TRANQUILLO WEEK-END DI PAURA	32
di Aldo Molino	
LA LAMPREDA PADANA	35
di Stefano Bovero	
ARNICA, LA PIANTA DEI TRAUMI	38
di Loredana Matonti	

RUBRICHE

41





Foto T. Spagone/Res

SCORRONO SUL GRANDE FIUME

Hanno iniziato a circolare sul Po, a Torino, lo scorso aprile.

Sono i due nuovi battelli che sostituiscono Valentino e Valentina, andati in pensione dopo tanti anni di onorato lavoro portando torinesi e turisti in giro sul fiume.

I vecchi battelli, in servizio dal 1987, sono stati venduti per 100 mila euro. Quelli nuovi sono stati progettati dallo Studio Ruggiero S.r.l. di Genova, realizzati dal Cantiere Vemar Industria S.r.l. di La Spezia e finanziati con 600 mila euro dalla Regione Piemonte e con 500 mila euro dal Comune di Torino. Valentino II e Valentina II sono lunghi 20 metri e larghi 5 metri e si caratterizzano per la presenza di una vasta parte vetrata parzialmente apribile sulle superfici laterali e superiori, che consente ai passeggeri di godere dello scenario lungo il fiume con la massima visibilità e a più diretto contatto con la natura. A bordo è presente anche l'impianto di aria condizionata.

I posti a sedere sono 78 e sono tutti dotati di cuffiette con audioguida in cinque lingue (italiano, francese, inglese, tedesco e spagnolo).

Ai posti a sedere si aggiungono 22 posti in piedi.

Orari: il servizio sarà attivo tutti i giorni.

Percorsi: il percorso di navigazione va dai Murazzi fino a Italia 61, in prossimità del Museo dell'Automobile.

Tariffe e altre info: servizi turistici Gtt: 011 5764733; e-mail: servizi turistici@gtt.to.it; www.gtt.to.it

IL MIRACOLO DELL'**ALTRA ACQUA**

Carlo Grande

Non è solo essenziale per il paesaggio e per l'estetica: l'acqua ci trasporta e ci diverte. In tempi di crisi l'Europa (non l'Italia) la riscopre anche come via ecologica di comunicazione e come spettacolare elemento di attrazione turistica

La spettacolare cascata di Iguazú, sul confine tra lo stato brasiliano del Paraná e la provincia argentina di Misiones (foto C. Grande)



“L'anima dell'uomo somiglia all'acqua: viene dal cielo, risale al cielo e ancora alla terra deve tornare, vicenda eterna”. L'acqua è intima parte della nostra essenza corporea, e della nostra vita: le parole di Johann Wolfgang Goethe esprimono la sua importanza con precisione e poesia. Ma l'acqua è essenziale anche nel paesaggio e per il nostro senso estetico – siamo acqua, l'acqua ci circonda –, l'acqua ci trasporta e l'acqua ci diverte, ovvero è essenziale come via di comunicazione e come loisir, e in termini di turismo.

Le “vie d'acqua” e la navigazione lungo i fiumi ritrovano di questi tempi un appeal economico ed ecologico, rappresentano un'opzione antica ma futuribile allo stesso tempo: nel medioevo, ad esempio, quando le strade romane caddero in disuso e l'insicurezza si impadronì dei “pagus”, del territorio, i corsi d'acqua diedero nuovo impulso ai trasporti e agli spostamenti delle persone. Fecero rinascere molte città, non a caso sorte sulle rive dei fiumi.

L'antica soluzione delle “idrovie”, delle vie fluviali (così come il “cabotaggio”, ovvero la navigazione in mare ma a ridosso delle coste, che ha caratteristiche analoghe) rappresenta ormai una risorsa importante per ridurre il trasporto su gomma, purché venga sviluppata convenientemente e non sia considerata una panacea.

Chi ha già saputo puntare in questa direzione, in Europa, sono soprattutto i Paesi Nordici: vantano una rete di fiumi navigabili invidiabile, specie lungo il Reno, fiume che accoglie chiatte fino a tremila tonnellate ed è in grado di ospitare navi oceaniche. In Germania, nel Land Nord Reno-Vestfalia, esistono 700 chilometri di idrovie che collegano Colonia, Dortmund, Duisburg e Düsseldorf. Il più grande porto fluviale d'Europa è appunto quello tedesco di Duisburg, alla confluenza tra la Ruhr e il Reno: movimentata quaranta milioni di tonnellate di merci l'anno, soprattutto ferro, carbone, petrolio e acciaio.

La Francia non è da meno, specie sulla Mosa, Senna e Rodano, così come la Svezia e la Finlandia, che hanno molti porti sulle rive dei grandi laghi, e i Paesi Bassi. L'Olanda vanta un commercio fluviale molto sviluppato:



Un fotogramma da *La dolce vita*: Mastroianni e la Ekberg nella Fontana di Trevi a Roma

Rotterdam è un grande porto, così come Anversa in Belgio e Amburgo in Germania. Nei Paesi Bassi una chiatte con 376 containers equivale a sei chilometri di camion tolti dalle autostrade. L'Italia si distingue per inefficienza: mentre l'Europa naviga sempre più sul filo della corrente (il trasporto pesante sulle acque interne è il 42% del totale in Olanda, il 18,5% in Austria, oltre il 15% in Francia, il 14% in Germania, e già si guarda alle immense distese dell'Est), da noi i progetti sembrano nascere già morti. Negli Anni '60 si pensò all'idrovia Padova-Venezia e al trasporto delle merci sul Po, da Porto Marghera verso il Nord Europa, ma anche dalla pianura padana verso l'Adriatico, ma si perse l'occasione: nel 2004 una ricerca di Chiara Semenzato, studentessa della scuola di giornalismo di Urbino, calcolò lo sperpero di denaro pubblico e rivelò che in quarant'anni l'utopia era diventata un buco nero, una grande “incompiuta” italiana. Si

costruirono ponti stradali e ferroviari, chiuse per un super-canale che avrebbe dovuto unire Padova a Venezia, poi tutto fu lasciato andare in malora, dopo aver fagocitato quasi 150 milioni di euro del contribuente.

Si preferì costruire il passante stradale di Mestre, quando già nel 2004 la tangenziale soffocava con 55 milioni di veicoli all'anno e 170 mila veicoli al giorno. Ora nei quattro chilometri e mezzo realizzati di idrovia (completarla sarebbe costato assai meno) passano solo anitre, cicloturisti e piccole barche private.

L'acqua è in grado di suscitare pensieri assai meno deprimenti, legati ad esempio al turismo fluviale, diffuso in Francia e Irlanda lungo favolosi itinerari storici su Loira, Charente, Garonne, sul Rodano e sulla Mosa, e sulle “waterways” come lo Shannon, che sfiora la fiabesca città-monastero di Clonmacnoise, nel cuore dell'isola verde. I fiumi sono luoghi di diverti-



Serafin De Avendaño, *Lungo la Bormida*, 1863-1866

mento e relax da molto prima che gli impressionisti eternassero le meravigliose “merende sull'erba”, rese ancora più maliziose dai racconti di Maupassant e Flaubert. La grazia di quel mondo è scomparsa ma tant'è, i giovani amano l'acqua e si ritrovano d'estate a Parigi come a Berlino (e a Torino) lungo sponde di fiumi, piscine e fontane, dove fra trampolini, creme solari e sport acquatici rinnovano il trionfo delle tre “s”: sole, sabbia (ripportata, naturalmente) e sesso, imperativi delle estati di massa. Ci sono anche acque più “tranquille”, agé: l'hotel Gellert a Budapest, Baden Baden, Aix-les-Bains e tante altre città termali (Istanbul!), per non parlare – tornando al frisson – alle industrie del “no limits”, con le discese in kayak e al rafting. Scendere in canoa l'Ardèche è un'esperienza emozionante e tranquilla: trenta chilometri e più in un parco naturale che offre persino la visita alle pitture rupestri di Chauvet.

Lungo fiumi molto speciali, che hanno cascate spettacolari, arrivano ogni anno migliaia di turisti, come nel caso del Niagara e dell'Iguaçu. È adrenalina anche quella, davanti all'immensità della natura. Tornando alle acque che non si possono dimenticare le fon-

tane (d'estate è immancabile la foto del “refrigerio” in piazza, che immortalava spesso anche opere d'arte come la fontana del Bernini a Roma). Perché l'acqua, di fontane fonti o sorgenti si tratti, come la Sorgue del Petrarca vicino ad Avignone, scorre da sempre fra i poeti e nel mondo dell'arte.

Acque tranquille sono i laghi, che dal punto di vista estetico hanno fatto innamorare eserciti di stranieri, viaggiatori, poeti e letterati. John Ruskin diceva che “il paesaggio è il volto amato della patria” e cantava la bellezza dei laghi italiani: “anche sulle marine, nei fiumi e nei laghi madre natura ha fatto intonare alle sirene un canto che è nostro supremo conforto”. La bellezza, dice, è anche il Po che avanza nella pianura lombarda. Last but not least, i laghi di montagna, dai più remoti e sacri (in Ladakh, scrivendo un romanzo, ne ho incontrato uno splendido, lo Tso Moriri, meta di una “cavalcata selvaggia” di prigionieri di guerra italiani in India) a quelli più piccoli e nascosti delle Alpi.

In *Terre alte* ho immaginato un viandante che sogna l'acqua ad ogni passo: “Se soltanto vi fosse un suono d'acqua / non la cicala / e l'erba secca che canta / ma un suono d'acqua su

una roccia”. Ancora un poco e riempiamo le borracce, ancora un passo e sazieremo le gole, asciugheremo il sudore, lasceremo la Terra desolata di Eliot. C'è suono d'acqua, laggiù, c'è una fontana, più in alto. C'è un incontro, da fare, un miracolo a cui assistere: sorgente, abbeveratoio, bordo di lago, riva di torrente. C'è un mistero da affrontare, che sgorga imprevedibile, multiforme, semplice e complicato come ogni cosa che ci sta intorno. Incontrare l'acqua è un rito, una magia che si realizza e ci trasforma, che segna un prima e un dopo lungo il nostro cammino.

Acqua fra le mani, sulla pelle, sul viso. Divina sostanza, energia e anima della montagna, natura in movimento».

Ecco l'acqua: avventura, mistero, inquietudine. È la nostra storia, come la barca di Fitzcarraldo che risale la montagna da fiume a fiume, come la zattera di Aguirre, che se ne va in mezzo alla foresta, come Burt Reynolds che alza l'arco e si chiede “Dov'è la legge?!” nel fiume di *Un tranquillo weekend di paura*. Come lo stagno e le ninfee di Monet, sogno di rosa, azzurri, blu e verdi profondi, diafani. Un piccolo e tiepido stagno simbolico, brodo primordiale da cui nasce la vita.

Il Lago Tso Moriri in Ladakh (foto C. Grande)



IL PO E I SUOI PORTI NELLA STORIA

Enzo Gino

Il grande fiume è stato da sempre il principale protagonista dalla formazione del territorio e del suo ambiente sino allo sviluppo della sua economia

Sin dal lontano passato il Po è stato certamente uno dei principali attrattori della presenza umana nella valle che il fiume stesso ha creato con i suoi apporti alluvionali.

Esiste quindi uno stretto rapporto fra il fiume il “suo” territorio i “suoi” abitanti. Se indaghiamo su questi rapporti scopriamo che oltre 2000 anni fa, la Valle Padana era sostanzialmente coperta da un unico grande bosco naturale in cui i villaggi sorgevano nelle radure i suoi abitanti erano dediti prevalentemente alla caccia. La Pianura veniva identificata con il suo bosco a cui furono date diverse denominazioni a seconda dei luoghi, i più noti: Selva Fetontea, come narra il poema epico Le

Argonautiche, descrivendo come l'improvvido Fetonte cadde, incapace di guidare il carro che suo padre Zeus gli aveva dato l'onore di condurre, oppure Selva Lupanica: infestata dai lupi... Furono gli antichi romani a dare il via alla trasformazione della Pianura. Attraverso le centuriazioni, il successivo disboscamento e coltivazione la trasformarono in una pianura più simile a quella che oggi conosciamo.

Successivamente i Longobardi provenienti dalle foreste del nord Europa, considerate spesso luoghi sacri, tutelarono ben più dei “civilizzati” Bizantini le foreste, viste invece da questi ultimi come semplice oggetto di sfruttamento di cui il Po, come tutti i suoi affluen-

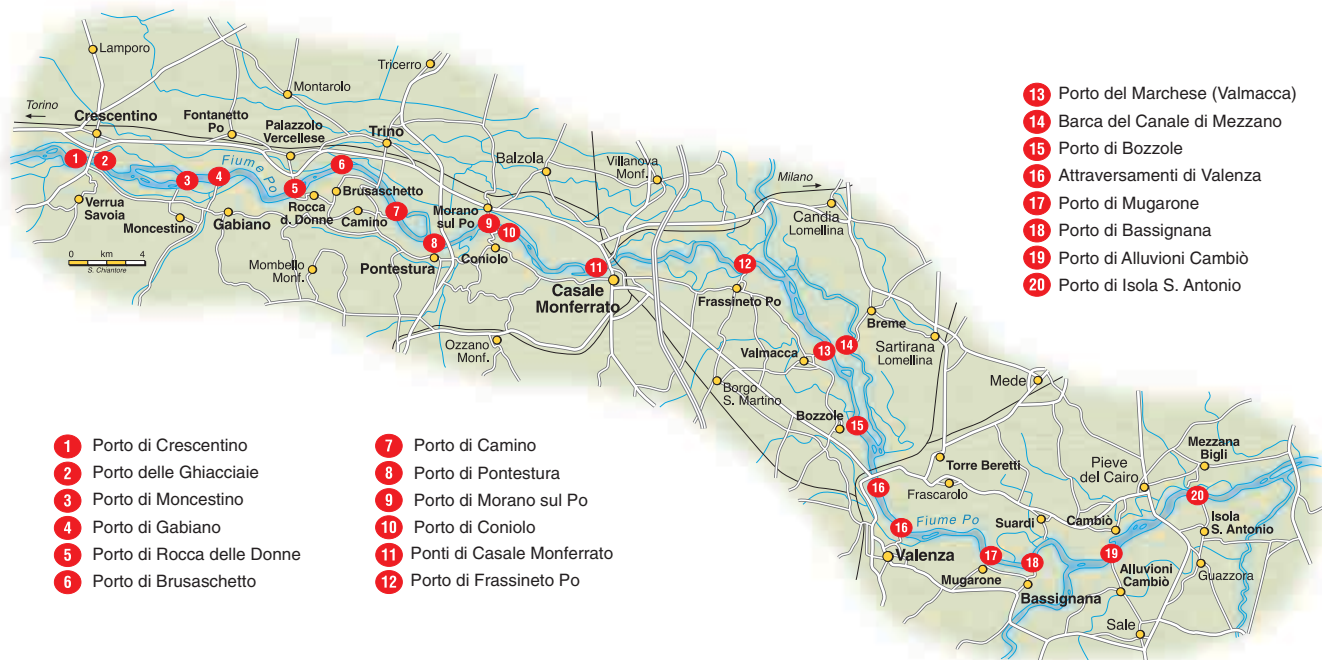
ti, costituiva un comodo mezzo di accesso e di trasporto.

Nel XII secolo una serie di alluvioni catastrofiche cambiò il corso del grande fiume creando ampie aree paludose che solo a seguito delle incessanti bonifiche intraprese a partire dall'800 hanno portato alla situazione attuale. Dell'antica foresta planiziale oggi si sono salvati circa 8000 ettari sparsi come coriandoli nelle grande Pianura Padana, da noi il bosco della Partecipanza a Trino. Nei secoli passati quindi si è perpetrata in Valle Padana una sorta di deforestazione simile a quella che oggi è in corso in Amazonia.

In questo contesto il Po, come molti altri fiumi, ha sempre rivestito un ruolo



Traghetto sul Po presso Palazzo Vercellese (fonte: S. Venturi, *Attraversare il Grande Fiume*, ed. Sometti, 2002)



lo di fondamentale importanza nella storia e nell'evoluzione dei popoli, non solo quale linea di difesa bellica o di separazione etnica, ma soprattutto quale fonte di infinite risorse che possono essere tratte dalle sue acque e ancor più dal loro movimento: trasporti, caccia, pesca, mulini, irrigazione e... tasse.

I corsi d'acqua da sempre sono stati percorsi e risaliti e durante tutto il Medioevo i trasporti fluviali ebbero uno sviluppo eccezionale. In particolare a partire dall'alto Medioevo divennero i principali assi di collegamento sul piano economico e strategico, tanto che enti religiosi e proprietari laici vollero assicurarsene il controllo per incassarne i proventi derivanti dal transito.

Il trasporto sulle vie d'acqua era molto più conveniente del trasporto terrestre per qualsiasi tipo di merce perché con un solo barcone si poteva trasportare almeno trecento volte un carico terrestre; era più economico dal punto di vista del rapporto uomini impiegati-volume di merce trasportata, anche se bisogna tener conto, nel caso di risalita con traino da terra, delle risorse umane o animali impiegate; inoltre il trasporto fluviale era anche più sicuro, più comodo e più veloce se effettuato in favore di corrente.

Pochi documenti parlano espressamente della velocità delle imbarcazio-

ni che navigavano sui fiumi e i vari testi dicono soltanto che i trasporti fluviali erano più veloci di quelli terrestri. Liutprando di Cremona nel 943 coprì in tre giorni il tratto da Pavia a Venezia, cioè almeno trecentoventi chilometri sul Po. Da questi dati si ricava una velocità di circa 100 chilometri al giorno per le imbarcazioni spinte dalla corrente, notevolmente superiore pertanto alle prestazioni di un viandante, circa 30 Km al giorno o di un corriere a cavallo, circa 60 Km al giorno.

Non a caso da secoli i giuristi romani, prima di tutti Ulpiano, avevano dato vita a quattro principi fondamentali a garanzia del carattere pubblico delle acque:

- ut in flumine publico navigare liceat*: si proclamava la libertà di navigazione sui fiumi;
- de ripa munienda*: si chiedeva di rafforzare le sponde dei fiumi senza danneggiare la navigazione;
- ne quid in flumine publico ripave eius fiat quo peius navigetur*: si vietava di ostacolare la circolazione fluviale;
- ne quid in flumine publico ripave eius fiat qua aliter aqua fluat atque uti priore aestate fluxit*: si proibiva tutto quello che poteva ostruire il corso del fiume.

Naturalmente i porti fluviali non avevano nulla a che vedere con quelli che oggi conosciamo. Come punti di approdo erano in genere sufficienti i con-

di deiezione alla confluenza dei piccoli corsi d'acqua con il fiume. Le imbarcazioni approdavano incagliandosi: uno sportello ribaltabile aperto a prua facilitava lo scarico delle merci. Le attrezzature dovevano essere modestissime, simili a quelle rappresentate in tante vedute di città italiane e straniere, disegnate fra il XV e il XVII secolo con porti fluviali che, quando non consistevano nella semplice riva naturale, erano dotati di rudimentali pontili in legno con banchine sostenute da palizzate e tavoloni. Basti pensare che persino l'impianto portuale di Genova sino al XV secolo era in alcune parti ancora in legno. Da qui gli storici deducono che anche nell'alto Medioevo e prima ancora, le strutture fossero altrettanto povere e che proprio per questo oggi non se ne siano trovate tracce.

Probabilmente se oggi la Pianura Padana specialmente nella parte centro-orientale, dove il Po è più navigabile, è fra le aree a maggior sviluppo economico dell'intero continente europeo il merito storico deriva proprio da questa sviluppata "economia fluviale".

La storia più o meno lontana ci racconta anche in Piemonte della presenza di numerosi porti sul Po.

Praticamente ogni cittadina che si affacciava sul grande fiume aveva il suo porto a partire da Torino, le comunità poste sulle sue sponde erano spesso

in conflitto fra loro, vuoi per il possesso delle fertili aree alluvionali che le frequenti divagazioni dell'alveo creavano ora su una sponda ora sull'altra, vuoi per il controllo dei porti che diventavano importanti centri di traffici e commerci e che talvolta sempre a causa delle mutazioni d'alveo del fiume cambiavano sponda.

I cosiddetti porti erano assai frequenti anche perché essi, oltre a costituire l'attracco per le imbarcazioni che portavano merci e persone lungo il Po, erano spesso anche attracco per i traghetti che collegavano le sponde opposte del fiume. I ponti erano infatti opere assai impegnative all'epoca e realizzati raramente.

Se esaminiamo la tratta di fiume che da Crescentino arriva alla confluenza con lo Scrivia in Lombardia, vengono individuati numerosi porti, traghetti e attraversamenti. Praticamente ogni paese aveva il suo.

A Verrua Savoia addirittura ve n'erano due. Uno in prossimità del centro abitato di Crescentino di fronte alla soprastante fortezza di Verrua denominato "porto di Crescentino", ed agli inizi dell'800 se ne aggiunse un secondo, denominato "porto delle Ghiacciaie". In corrispondenza dell'abitato di Fontanetto Po, erano storicamente presenti due attraversamenti fluviali, denominati "porto di Gabiano" e "porto di Moncestino" di collegamento con i centri abitati omonimi. In corrispondenza dell'abitato di Palazzolo, al piede della collina e di fronte al piccolo nucleo di Rocca delle Donne (frazione del comune di Camino) era presente un attraversamento fluviale, porto di Rocca delle Donne, appunto. In prossimità dell'abitato di Pontestura era presente un attraversamento fluviale "porto" sul Po. In corrispondenza dell'abitato di Trino Vercellese, al piede della collina, all'altezza dell'abitato di Camino c'era un attraversamento fluviale, il "porto di Brusaschetto" altra frazione di Camino. Agli inizi dell'800 se ne aggiunse un secondo, il "porto di Camino" posto in corrispondenza della Grangia di Pobietto e, ovviamente, di collegamento con tali centri abitati. In prossimità dell'abitato di Morano Po, ai piedi della collina e di fronte all'abitato

di Coniolo, era presente un attraversamento fluviale, porto di Coniolo, di collegamento con tale centro abitato. La città di Casale ha rappresentato nei secoli un punto strategico per il controllo dei trasporti tra il Monferrato, il Milanese, il Genovesato e il Torinese e fu sede di un importante porto spesso in competizione con Valenza. Anche in prossimità dell'abitato di Frassineto Po, era presente un attraversamento fluviale e porto sul Po così come nei pressi dell'abitato di Valmacca, in prossimità dell'avamposto fortificato denominato Torre d'Isola. Porto sul Po e barca sul canale di Mezzano costituivano il collegamento con il centro abitato di Breme.

Si ricordano anche gli attraversamenti in prossimità dell'abitato di Bozzole e Bassignana, quest'ultimo di collegamento con l'abitato di Suardi. A breve distanza dal nucleo di Bassignana, presso la frazione denominata Mugarone, era presente un secondo attraversamento fluviale. In prossimità dell'abitato di Alluvioni Cambiò e ad Isola Sant'Antonio ne sorgevano altri che collegavano rispettivamente il piccolo nucleo di Cambiò e il centro abitato di Mezzana Bigli. Oggi tutte queste opere sono scomparse, in parte sostituite da ponti. Anche volendo, nella maggioranza dei casi non sarebbero più realizzabili infatti a causa dei prelievi idrici, lunghe tratte del Po si riducono a torrenti che non consentirebbero idoneo pescag-

gio alle imbarcazioni. Basta pensare che a Chivasso il canale Cavour può arrivare a prelevare sino a 110 mc/s a cui si aggiungono i prelievi del Canale Lanza a Casale. Ne risulta che la navigazione oggi a monte di Casale può esser svolta solo con imbarcazioni leggere come kayak, canoe o gommoni da rafting.

Così alcuni comuni, d'intesa con l'ente parco del Po alessandrino e dell'Orba hanno pensato bene di introdurre un servizio, attualmente saltuario, di Soft Rafting che consente di navigare da Verrua Savoia a Coniolo lungo oltre 20 km di fiume. E' previsto anche il ripristino di alcuni degli antichi attracchi. Si potranno così godere panorami fra i più belli e incontaminati di tutto il lungo percorso del Po che in questa tratta è di difficile accesso da terra. Con essi sono visibili anche numerose varietà di fauna, per citarne solo alcuni: aironi, falchi di palude, albanelle, cormorani, fischioni, marzaiole, corrieri, sterne e martin pescatori che spesso, lungo le sponde, hanno le loro aree di nidificazione protette dall'inaccessibilità da terra lungo la sponda collinare (per informazioni rivolgersi 347/0193792).

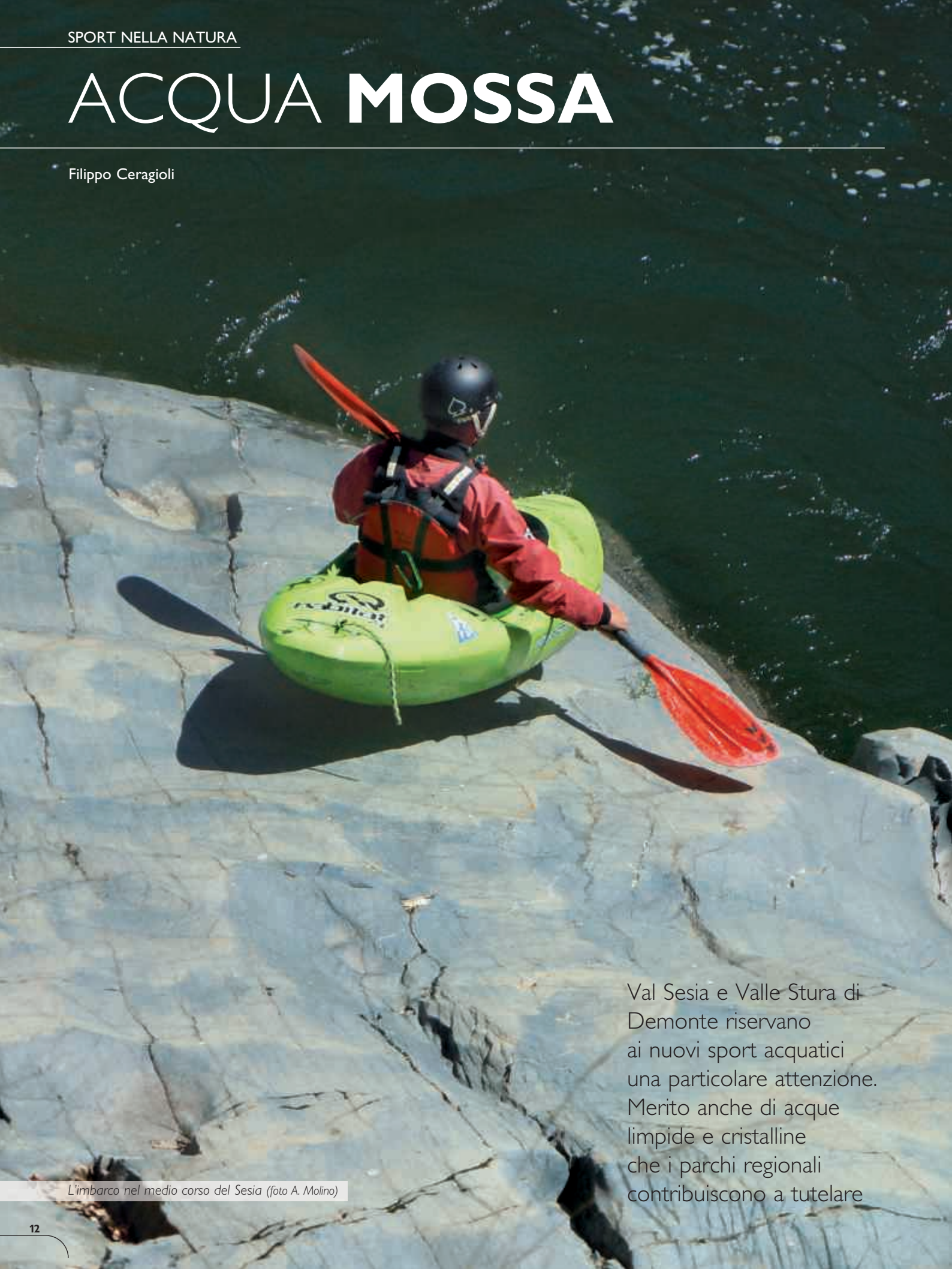
Come si vede anche a distanza di millenni e nonostante lo sfruttamento a cui è stato sottoposto, il "nostro" fiume, oltre a contribuire con le sue acque a sostenere importanti attività economiche, in primis l'agricoltura, è in grado di darci ancora grandi emozioni.

Caratteristiche imbarcazioni in uso nel tratto piemontese del Po: "i barcè"



ACQUA MOSSA

Filippo Ceragioli



Val Sesia e Valle Stura di Demonte riservano ai nuovi sport acquatici una particolare attenzione. Merito anche di acque limpide e cristalline che i parchi regionali contribuiscono a tutelare

L'imbarco nel medio corso del Sesia (foto A. Molino)

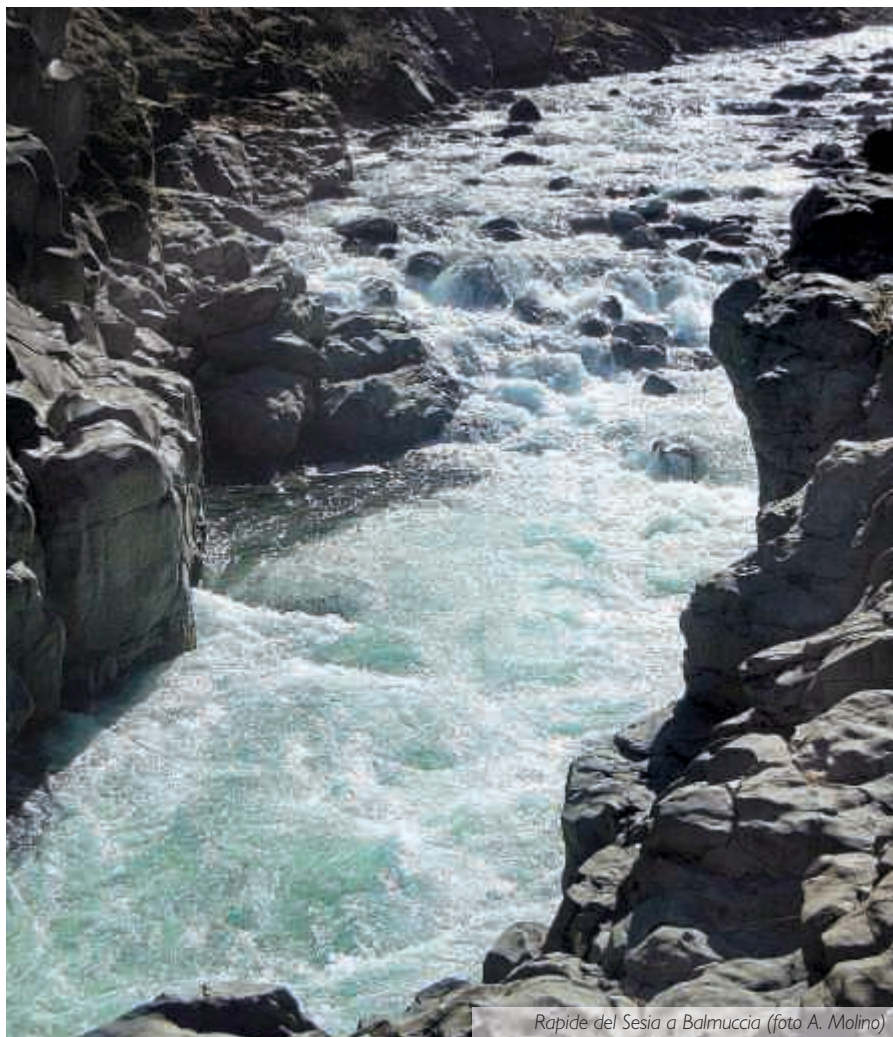
La produzione di imbarcazioni non sarà forse antica come l'uomo, ma ha di sicuro preceduto la scrittura o l'invenzione del denaro.

Tra i primi manufatti che i nostri antenati realizzarono appena furono in grado di lavorare il legno ci sono infatti tronchi d'albero svuotati per farne pesanti canoe. Alcuni esempi si possono vedere al Museo di Antichità di Torino. Ma se queste potevano servire a muoversi sui laghi (come quelli di Viverone e di Bertignano in Piemonte) o sui grandi fiumi di pianura, per le acque mosse del mare o dei torrenti erano senza dubbio troppo difficili da manovrare.

Muoversi nell'acqua mossa

Fu così che in varie parti del mondo, alcune migliaia di anni prima di Cristo, gli uomini iniziarono a costruire leggere canoe fatte da un'intelaiatura di legno ricoperta di pelli animali o di cortecce rese impermeabili con la pece. I popoli dell'Artico svilupparono poi il kayak, una variante della canoa utilizzata non solo per gli spostamenti dei nuclei familiari, ma soprattutto per la caccia alla foca. La differenza tra i due tipi di imbarcazione resta ancora oggi attuale: il rematore o i rematori nel caso del kayak sono seduti anziché inginocchiati e la pagaia che si utilizza è doppia, ovvero è dotata di due pale e non di una sola, come nel caso della canoa. Lo scafo del kayak è inoltre chiuso superiormente e viene reso pressoché impermeabile da un paraspruzzi, mentre quello della canoa è in genere aperto. Questo mantiene asciutta la parte inferiore del corpo del rematore ed evita che, in caso di rovesciamento, l'imbarcazione affondi. Si trattava di un accorgimento particolarmente importante per gli abitanti dell'Artico, i quali spesso non sapevano nuotare e che, comunque, con le gelide temperature delle acque polari in caso di naufragio avrebbero avuta una autonomia molto limitata.

Nel mondo anglosassone verso la fine dell'Ottocento si cominciarono a costruire le prime canoe di tipo "moderno" sostituendo alla corteccia teli



Rapide del Sesia a Balmuccia (foto A. Molino)

impermeabili e, dopo non molto, anche i kayak iniziarono a diffondersi al di fuori dei loro tradizionali utilizzatori. L'evoluzione tecnica è stata poi molto veloce e ha visto sia l'utilizzo dei materiali più diversi (materie plastiche, alluminio, vetroresina, fibra di carbonio e materiali compositi) sia la nascita di imbarcazioni di tipologie innovative specifiche per le nuove tecniche di navigazione che si facevano strada tra gli appassionati. Poco per volta, a partire dall'Europa settentrionale e dal nord-America, è inoltre stata esplorata e classificata la maggior parte dei fiumi e dei torrenti adatti alla discesa con piccole imbarcazioni; con gli anni Cinquanta del Novecento si poi è consolidata una classificazione internazionale delle difficoltà nella navigazione fluviale. Si tratta della "scala WW" (dall'inglese "White Water", "acqua bianca"), costituita da sei gradi di difficoltà che vanno dal 1° (navigazione facile

con onde piccole, curve poco pronunciate e senza ostacoli di rilievo) al 6° (attribuito a quei tratti di un corso d'acqua così pericolosi da essere impraticabili se non in particolarissime condizioni idrauliche).

Sport e divertimento

Come l'alpinismo, dal cui ceppo sono nate nel tempo branche sempre più slegate dall'attività originaria quali l'arrampicata sportiva o il building, anche gli sport "d'acqua viva" si sono poco per volta differenziati dando origine a numerose varianti a cavallo tra la pratica sportiva in senso stretto e un'attività puramente ricreativa. Ad esempio verso la metà degli anni Settanta del Novecento iniziò a espandersi la pratica del rafting, ovvero la discesa di torrenti impetuosi su canotti gonfiabili manovrati con pagaie e con 4-12 persone di equipaggio. Il rafting deve la sua popolarità al fatto di con-



IL FIUME SESIA

Tra i vari fiumi e torrenti piemontesi navigabili la Sesia (o, se si preferisce, "il Sesia") è uno dei più apprezzati, con acque abbondanti e pulite che scendono dal Monte Rosa e dal vasto parco naturale che tutela buona parte dell'area settentrionale della valle.

Il fiume offre agli appassionati un ambiente naturalisticamente e paesaggisticamente ancora quasi intatto; oltre all'asta fluviale principale sono navigabili anche vari affluenti come il Sermenza, il Mastallone o il Sessera. Il tratto più "classico", di una quindicina di km con difficoltà sostenute ma non eccessive, è quello compreso tra Molliia e Scopetta. Più a monte (tra Alagna e Molliia) e nell'area delle "Gole del Sesia" (tra Scopetta e Balmuccia) il percorso è adatto solo a canoisti davvero esperti; scendendo verso la pianura le acque si fanno gradualmente più tranquille e diventano adatte anche ai principianti, purché opportunamente seguiti. I periodi migliori per la discesa del tratto centrale sono la tarda primavera e l'inizio dell'estate, quando la portata è abbondante per lo scioglimento della neve; più a valle invece, grazie all'apporto idrico dei bacini laterali, il fiume è percorribile abbastanza agevolmente anche in piena estate. La Sesia è spesso sede delle gare di coppa del mondo di kayak, ed è stata teatro nel 2001 dei campionati europei e nel 2002 di quelli mondiali di discesa. Anche al di là dell'aspetto agonistico il fiume offre però opportunità sia agli sportivi di ogni livello sia a chi vuole semplicemente divertirsi. Da anni gli operatori locali infatti affiancano ai tradizionali servizi per i canoisti l'organizzazione di un'ampia gamma di attività individuali o di gruppo che comprendono anche il rafting, il torrentismo e l'hydrospeed.



Evoluzioni di canoisti e hydrospeed (foto A. Molino)

sentire anche ai principianti la discesa in relativa sicurezza di tratti di fiume spettacolari ma che, per essere affrontati con il kayak o con la canoa, richiederebbero periodi di apprendistato piuttosto lunghi. Accanto al rafting si sta negli ultimi anni diffondendo, anche in Piemonte, la pratica dell'hydrospeed (o riverboarding). Nato in Francia a fine anni Set-

tanta, consiste nella discesa di un corso d'acqua su una tavola di materiale plastico con tuta, casco, giubbotto salvagente, protezioni per il corpo e pinne da sub le quali, oltre a fornire la propulsione in eventuali tratti di acqua calma, aiutano anche a timonare. Questa tecnica, utilizzata anche per soccorrere persone in difficoltà all'interno dell'alveo di un corso d'acqua a forte pendenza, è oggi proposta come alternativa individuale al rafting, tipica attività di gruppo. Siamo evidentemente molto lontani dai silenziosi appostamenti dei cacciatori inuit e anche dallo spi-

rito pionieristico con cui, solo pochi decenni fa, si percorrevano per la prima volta molti dei nostri torrenti. E' bene però osservare che quelle citate sono attività a basso impatto ambientale e che la loro diffusione, oltre a portare un reddito aggiuntivo in alcune zone montane, può contribuire a diffondere l'apprezzamento per un ambiente naturale intatto. Un fiume impoverito da eccessivi prelievi di acqua per uso idroelettrico o irriguo, interrotto da continui sbarramenti e il cui letto sia stato rettificato e inscatolato da arginature artificiali difficilmente potrà dare grandi soddisfazioni agli appassionati, che saranno invece propensi a difendere l'integrità del loro terreno di gioco.

LA STURA DI DEMONTE

La Stura di Demonte è stata definita dai canoisti il "fiume più veloce d'Italia". Nasce nei pressi del Colle della Maddalena, al confine con la Francia; a Cuneo riceve da destra l'importante contributo del torrente Gesso, che convoglia le acque che scendono dal Parco naturale delle Alpi Marittime, e va poi a gettarsi nel Tanaro presso Cherasco a più di 100 km dalla sorgente.

La Stura presenta due sezioni di grande interesse canoistico: quella tra Mollia e Roccasparvera, dalle caratteristiche prettamente alpine, e quella tra Cuneo e Fossano che pur essendo situata ad una quota relativamente bassa mantiene una notevole pendenza e, grazie al letto piuttosto ampio del corso d'acqua, offre agli appassionati una discesa veloce e divertente.

Il tratto alpino è anche un percorso apprezzatissimo dagli amanti del rafting e in zona è possibile partecipare a corsi e stage per avvicinarsi agli sport di acqua viva. L'ambiente si presenta intatto, l'acqua pulita e il fiume percorre gole di grande bellezza. I mesi di maggio e di giugno sono in genere considerati il periodo migliore per la discesa. Anche sulla Stura si svolgono spesso importanti competizioni sportive come, ad esempio, le gare nazionali di slalom tenutesi a Gaiola nel settembre 2010.

Preparativi per la discesa del Sesia (foto A. Molino)





"Gianni", la barca del Parco di Avigliana (foto arc. Parco)

SUL **LAGO** DOVE NON TRAMONTA (QUASI MAI) IL **SOLE**

Emanuela Celona

Parte il 31 luglio sul Lago Grande di Avigliana la gara di barche solari che si concluderà il 13 agosto a Berlino. Da oltre dieci anni il parco organizza l'unica competizione italiana di *slow navigation*, cercando tecnologie integrate di eolico e solare e possibili sponsor

Potrebbe esserci per l'ultima volta. La gara di barche solari Lago Grande di Avigliana, giunta alla IX edizione e organizzata dal Parco in collaborazione con il Comune, ci sarà anche quest'anno ma grazie al budget risparmiato l'anno scorso. Poi, la scure dei tagli potrebbe colpire anche questa manifestazione che anima l'estate aviglianese da oltre dieci anni, e che nasce da un'attenta "filosofia". «La gara è il frutto di un progetto complesso – racconta il vicepresidente del parco Gianfranco Salotti – denominato "Terre da vivere" e nato con

l'ambizione di modificare la concezione del parco da "egoistica" ad "altruistica". Solitamente pensiamo che un parco serva per difendere la natura e quindi, "egoisticamente", per preservare la propria sopravvivenza. In realtà è molto di più.

Quello di Avigliana, ad esempio, ha una risorsa come l'acqua, della quale può proporre un uso sostenibile e il progetto "Terre da vivere" ha un duplice obiettivo: salvaguardare le risorse e usarle sostenibilmente», spiega Salotti. «È ciò che abbiamo fatto con Arcanova, il progetto del parco

legato all'agricoltura sostenibile; con il centro di ripopolamento per pesci, oggi succursale dell'Università di Veterinaria; con il centro di cura per rapaci e con l'uso dell'energia solare sfruttata dallo stesso Ente parco per soddisfare, almeno in parte, i propri fabbisogni energetici». Il progetto, finanziato negli anni 2002-2008 dalla Regione Piemonte, era rivolto anche a una fruizione turistica e sostenibile del territorio: «Da qui l'idea di realizzare barche in grado di muoversi con energie alternative», aggiunge il vicepresidente. Così il parco ha pro-

gettato una barca particolare: smontabile e dunque trasportabile; concepita per l'uso di energia solare e non solo predisposta per l'inserimento aggiuntivo di pannelli; adatta all'uso di energia eolica, sull'esempio delle barche transoceaniche che, oltre al solare, utilizzano l'energia del vento. Purtroppo, per mancanza di fondi, non è stato possibile realizzarla. Si pensò quindi di dare vita a un'iniziativa che permettesse l'esposizione di tali marchingegni.

Così Graziella Bazzan, responsabile Comunicazione e Fruizione del Parco di Avigliana cominciò a prendere contatti e si arrivò, nel 2002, alla prima gara dilettantistica. «La nostra idea era dimostrare la fattibilità di alcuni progetti e fornire una giusta ispirazione ai costruttori italiani di barche italiani – racconta Graziella. Abbiamo coinvolto Azimut, il più grande produttore europeo e alcuni imprenditori locali che però si sono limitati a realizzare barche da gara». Altri appassionati, come Senofonte Ambrosini, 86 anni, veterano della competizione di Avigliana, hanno invece costruito barche con cabinati, utilizzabili non solo nelle gare. In questo momento le uniche imbarcazioni realizzate nell'ambito della solar challenge sono predisposte più per la competizione che per la filosofia dello slow navigation. Il problema è che gli sforzi nella realizzazione delle imbarcazioni non sono finalizzati alla slow navigation, ovvero «quella filosofia del navigare che privilegia la visita conoscitiva del luogo al raggiungimento di una meta

e il rapporto emozionale tra il navigante e l'ambiente acquatico», spiega Salotti.

«Quest'anno la barca del parco navigherà anche sul Lago d'Iseo, al Festival dei Laghi – dice Graziella Bazzan – mentre ad Avigliana non mancheranno tedeschi, francesi, olandesi, svizzeri... E gli italiani? Partecipano ma con fatica: un paio d'anni fa il Lago Maggiore aveva lanciato una competizione simile, ma il resto d'Italia non è attivo.

Sembrerebbe che i giovani non abbiano voglia di cimentarsi nella navigazione solare: mentre a Berlino c'è una università che fa formazione, in Italia manca. «Per un paio d'anni abbiamo coinvolto l'Istituto tecnico di Avigliana – racconta la Bazzan – ma poi cambiano gli insegnanti, i presidi, e non sempre c'è la stessa motivazione. Per questo, come Ente parco, sarebbe utile seguire da vicino i progetti avviati a Berlino e partecipare alle varie competizioni, cosa che però implica più risorse economiche che al momento non abbiamo».

Quest'anno la gara partirà il 31 luglio dal Parco di Avigliana, per finire il 13 agosto a Berlino: sono date pensate per un regolamento comune, come in un vero campionato.

Ad Avigliana, sul Lago Grande, sono attese una decina di barche che dovranno competere in una gara di resistenza (30 km a cerchio sul lago), di slalom, di velocità e di «Stop&Go» (ovvero misurare la velocità tra boa e boa). Ma sarà l'intera giornata dedicata al sole: sono infatti in programma un workshop e momenti di osservazione attraverso un te-



«Solo Sole», la barca dell'Associazione Serra Morena – Ivrea (foto arc. Parco)



«-CO2» particolare della barca del Comune di Avigliana (foto arc. Parco)

lescopio del sole, in collaborazione con l'Osservatorio astronomico di Pino torinese. Oltre, naturalmente, alla gara.

E già si respira nell'aria un certo fermento: basta digitare su Google «barche solari» e il Parco di Avigliana è uno dei primi risultati del motore di ricerca, e anche dei video caricati su You Tube. A dimostrazione che la «sfida» sul Lago Grande è una vera occasione, seppure per dilettanti: il varo di un esperimento, anche il più strano, e renderlo fonte d'ispirazione per una barca del futuro.

Questo è il sogno dei partecipanti, perché la sostenibilità passa anche sull'acqua.



«Briona» la barca costruita con materiali di recupero (foto arc. Parco)

IN PRINCIPIO ERA LA **CANOA** POI VENNE IL **CARTONE**

Mariano Salvatore

A venti anni dalla prima edizione della Cartoon Rapid Race sempre più persone sfidano le rapide in un modo unico al mondo

Per quanti considerino sufficientemente emozionante discendere le rapide di un fiume di montagna a bordo di una sinuosa canoa, la gara che stiamo per descrivere apparirà un'impresa per folli.

Prendete del cartone in gran quantità, un rotolo di nastro adesivo, tre amici sprezzanti del pericolo e tutta la fantasia di cui disponete e costruite in appena due ore un'imbarcazione in grado di sopportare il vostro peso, quello del vostro equipaggio e, so-

prattutto, di non affondare al primo colpo di remo.

Vi sembra assurdo? Invece è esattamente ciò che fanno centinaia di persone da venti anni, ogni prima domenica di luglio a Cesana Torinese, ovvero: partecipare alla Cartoon Rapid Race, la gara fluviale più bizzarra d'Europa, nota anche come "la gara delle barche di cartone". La Cartoon Rapid Race è un avvenimento capace ogni

anno di richiamare centinaia di partecipanti e migliaia di spettatori sulle rive della Dora Riparia nel tratto che scorre dalla frazione

di Busson alla più nota meta sciistica di Cesana.

Questa assurda competizione, con tanto di classifica e vincitori, è una prova "estrema" di abilità sportiva, artistica e costruttiva allo stesso tempo, ma vediamo in cosa consiste esattamente.

Per partecipare occorre semplicemente una semplice



Imbarcazione "Trans-Tucano" durante la fase conclusiva della gara (foto M. Salvatore)

iscrizione on-line e recuperare quanto più cartone è possibile. La gara si svolge di domenica ma occorre presentarsi a Cesana il sabato per ultimare le pratiche di iscrizione e ritirare remi e l'equipaggiamento di sicurezza. La sicurezza è importante per partecipare ed è garantita dal personale dell'organizzazione, in venti anni di storia nessun incidente grave, solo qualche ammaccatura e tanti tuffi nelle fredde acque della Dora Riparia. Domenica mattina, vietato dormire, il piazzale antistante la cabinovia di Cesana si riempie di piccole montagnole di cartone, tutt'intorno maestri d'ascia o per meglio dire di forbici, più o meno esperti, attendono il via della giuria per iniziare a costruire il vascello con cui sfideranno l'impeto del torrente.

L'atmosfera è festosa, ma fra tanti principianti alla prima esperienza accorsi per una domenica diversa dal solito c'è chi invece si è preparato per portare a casa l'ambito trofeo.

La differenza tra partecipanti ai "primi remi" ed equipaggi navigati è lampante. Quando scatta il via per costruire le imbarcazioni, i neofiti della manifestazione devono ancora decidere che forma dare all'imbarcazione, come assemblare la chiglia e se azzardare una performante ma instabile canoa o ripiegare verso una forma più rassicurante, tipo zattera o canotto balneare.

I professionisti non hanno indecisioni. Il progetto dell'imbarcazione è pronto da mesi. Frutto di attenti calcoli, sofisticati modelli matematici da far impallidire l'equipe di Luna Rossa e, naturalmente, dell'esperienza, non sempre vincente, maturata nelle precedenti edizioni. Qui nulla è lasciato al caso, ogni singolo pezzo di cartone ha già il suo posto nella mente dei progettisti, e in una rapida successione di tagli e assemblaggi prende forma uno scafo che pare uscito da un cantiere navale. Prua sagomata per ridurre l'attrito con l'acqua, profilo idrodinamico e posti interni progettati per permettere all'equipaggio la migliore manovrabilità del mezzo.

Per la cronaca: non tutte le imbarcazioni riescono così bene. Allo scade-



Un'imbarcazione scende sulle rapide (foto M. Salvatore)

re delle due ore il pubblico incuriosito si aggira tra manufatti in cui si possono riconoscere imbarcazioni verosimili e autentici enigmi della nautica contemporanea. Qualcuno si domanda come farà quel trapezio senza prua né poppa a resistere alla corrente del fiume; per non parlare della barca battezzata "Si salvi chi può", decorata con vela e timone ma che da già segni di cedimento ancor prima di essere poggiata in acqua.

Il bello della manifestazione è anche questo: scommettere sulla durata in acqua delle varie imbarcazioni, su chi taglierà per primo il traguardo e chi invece si inabissierà alla prima ondata.

C'è chi non compete per il primo posto ma per realizzare la barca più originale. Così prendono forma vere opere d'arte in cartone riciclato. Una nave vichinga

con tanto di equipaggio vestito con elmi cornuti, scudi e spadoni; poco distante un gruppo di gangster sta ultimando la copia cartonata di una Ford anni '30; e ancora: galeoni spagnoli del diciassettesimo secolo, navicelle spaziali o barche dalle fattezze zoomorfe.

L'unico rammarico è che tanta fatica finirà distrutta a fine gara. Le barche non possono essere riutilizzate, ormai zuppe, e vengono adeguatamente smaltite a fine giornata.



Edizione 2009, primo premio sezione "Cartoon boat artistica" (foto M. Salvatore)

Nonostante l'accesa competizione, si tratta pur sempre di un evento gioioso, e un premio viene riservato anche alla cartonboat "ultima ma arrivata", come riconoscimento all'impegno dimostrato. La Cartoon Rapid Race nasce nel 1991 e ogni anno ha registrato una costante crescita di pubblico e partecipanti. L'edizione del 2010 ha visto la partecipazione di 20.000 persone e oltre mille "atleti" divisi in 300 imbarcazioni di cui 178 sono giunte al traguardo. Numeri consistenti per un'idea nata dall'iniziativa di un gruppo di amici appassionati di canoe, kayak e rafting.

Dalle prime edizioni di stampo "casalingo" si è giunti ad eventi di respiro internazionale (molti i partecipanti provenienti da tutt'Europa). Il comitato organizzatore ha dovuto perfino redigere un regolamento di gara per evitare comportamenti poco sportivi. Il cartone utilizzato può essere solo di tipo marrone ondulato classico, vietato ogni tipo di cartone più sofisticato. Non è possibile verniciare il cartone per renderlo impermeabile, apporre messaggi pubblicitari o frasi offensive, mentre è obbligatorio dare un nome alla propria imbarcazione, meglio se fantasioso e originale.

Nell'elenco delle cartonboat in gara si può trovare: "l'Amerigo Cartonucci", "I pirati della Dora", "La classe non è acqua", ecc.

Gli equipaggi possono essere composti da 2 a 4 persone, non è richiesta preparazione atletica, ma molto senso dell'umorismo, soprattutto per chi terminerà la gara a mollo, fradicio da cima a piedi. Gara a parte, la Cartoon Rapid Race è una festa, arricchita da concerti, iniziative, stand dove degustare prodotti tipici delle valli alpine e tante occasioni di stringere nuove amicizie reali e durature.

La manifestazione è anche un modo per riflettere sul nostro rapporto con la natu-

ALLE PENDICI DEL MONTE CHABERTON

Visto da Sestriere o Sansicario sembra un pettine poggiato sulla cima dell'alto gigante di roccia.

Otto denti perfettamente allineati formavano, in realtà, la batteria di cannoni del Forte dello Chaberton rivolti verso la Francia a minacciare un tempo il fondovalle di Briançon. Distrutti ancor prima di sparare un colpo, oggi rappresentano un segno distintivo del monte e il traguardo di escursioni e competizioni agonistiche. Questo è quello che si trova in vetta, a 3130 m, (attualmente territorio francese) da cui si gode di una vista mozzafiato.

Più in basso si estende, invece, uno degli ultimi SIC istituiti dalla Regione Piemonte. SIC, ovvero: Sito di Interesse Comunitario. Collocato alla sinistra idrografica del torrente Piccola Dora, comprende l'intero versante italiano del Monte Chaberton, a quote comprese tra i 1400m, in prossimità della piana di Cesana, e 2408 m, in corrispondenza del confine di Stato con la Francia.

Un ambiente aspro, contraddistinto da profondi canaloni che il tempo ha inciso nella dura roccia carbonatica di cui è fatto il Monte, ma allo stesso tempo ricco di singolari endemismi faunistici e vegetazionali.

Nel complesso l'ambiente, ben conservato, è dominato dalla vegetazione forestale, in cui si alternano pini uncinati, pini mughi e silvestri, oltre a larici e pini cembri, capaci di resistere su pendii rocciosi e scoscesi.

Qui la fauna più interessante va osservata da vicino; si trova, infatti, l'unica popolazione piemontese di *Pieris ergane*, lepidottero raro almeno quanto il *Mylabris connata*, coleottero presente solo nelle Alpi Occidentali.

ra e la montagna. Da anni si discute su forme di sviluppo sostenibile per le aree alpine, su meccanismi in grado di richiamare un turismo più attento

e consapevole che non trasformino la montagna in un

parco giochi, riempola di opere

e infrastrutture che alterino l'identità dei

luoghi. Iniziative come queste possono rappresentare una risposta concreta nell'ottica di ottenere un grande risultato con il minimo impatto ambientale possibile. L'offerta turistica estiva delle località montane

è inconsistente se paragonata a quella invernale, schiacciata però sugli impianti sciistici molto costosi e perennemente in balia delle condizioni meteorologiche. I nostri vicini, Francesi, Svizzeri, e Austriaci, si sono attrezzati da tempo con modelli di gestione territoriale ampi. Da noi si preferisce aspettare, lasciando le poche iniziative presenti più alla volontà dei singoli che a una programmazione corale.

Vi è poi un aspetto meno appariscente ma su cui sarebbe bene riflettere: chi partecipa alla Cartoon Rapid Race vive, almeno per un giorno, la natura in modo attivo e probabilmente comprende che iniziative di questo genere sono possibili soltanto in ambienti sani. Quanti si cimenterebbero in una competizione del genere nel tratto urbano della Dora Riparia? In questa domanda è sintetizzata parte delle stridenti contraddizioni che investono la società contemporanea stretta tra i diktat del progresso e la ricerca di uno sfuggente benessere.

Per info e iscrizioni

www.cartoonrapidrace.it



Un esempio di Cartoon boat pronta a scendere in acqua (foto M. Salvatore)

LE SPIAGGE DEL PIEMONTE

Mauro Pianta

Il rapporto annuale dell'Arpa regionale fotografa lo stato di balneabilità delle nostre acque: ecco i sette laghi e i due fiumi dove fare il bagno in sicurezza

Tutti al mare, anzi no. Il popolo dei vacanzieri lo sa bene: la nostra regione può contare su diverse alternative balneari: laghi, fiumi, torrenti. Del resto i “bogia-nen” doc lo ripetono spesso: qui il mare non c'è, però da qui il mare si vede e soprattutto si sente. La sua influenza è determinante sul clima e contribuisce in modo importante alla varietà di ambienti che caratterizza il territorio. E poi, in Piemonte, milioni di anni fa, il mare c'era davvero. Lo confermano i ritrovamenti fossili. Il più famoso è senz'altro lo scheletro di balenottera

lungo otto metri venuto a galla fra le colline dell'astigiano nel 1959. Oggi la balenottera pliocenica di Valmontasca (frazione di Vigliano d'Asti) è conservata a Torino nel Museo Regionale di Scienze Naturali. Dunque il Piemonte, terra di montagna per definizione, presenta anche una sua vocazione “acquatica” grazie agli oltre 42mila chilometri complessivi di fiumi e torrenti e ai suoi 200 laghi naturali. Peraltro fiumi, laghi e zone umide costituiscono habitat naturali per moltissime specie vegetali e animali. Ecco perché di-

verse zone sono interessate da aree protette: esistono 20 parchi e numerose riserve naturali acquatiche, mentre la superficie delle aree protette d'acqua supera i 42mila ettari. Sono protetti interi fiumi (il Po, il Ticino) e laghi (Avigliana e Candia). Ma allora, con l'estate che avanza, dove è possibile fare un bagno “made in Piedmont”? E, soprattutto, dove è possibile farlo rispettando la natura e in condizioni di sicurezza dal punto di vista igienico? Le risposte sono contenute nel rapporto sulla qualità delle acque di bal-



neazione redatto annualmente dall'Arpa (Agenzia Regionale Protezione Ambiente) Piemonte. La "fotografia" scattata dai tecnici dei dipartimenti di Torino, Biella e Omegna indica come idonei alla balneazione sette laghi (Maggiore, d'Orta, Mergozzo, Viverone, Avigliana Grande, Sirio e Candia) e due corsi d'acqua, entrambi in provincia di Verbania: il San Bernardino e il Cannobino. Le zone controllate, relative a questi laghi e fiumi, sono state complessivamente 95 per un totale di 756 campioni sottoposti ad analisi. Il punto di monitoraggio, va detto, è fissato all'interno di ciascuna zona di balneazione esattamente laddove si prevede il maggior afflusso di ba-

gnanti o dove il rischio di inquinamento potrebbe risultare maggiore. Dunque qual è stato il verdetto finale dell'indagine? «Anche per l'anno 2010 – si legge nelle conclusioni del dossier – la qualità delle acque di balneazione dei laghi piemontesi è stata ancora una volta sostanzialmente eccellente; infatti oltre il 93 per cento delle zone lacustri monitorate sono risultate conformi ai requisiti previsti». Prosegue il rapporto: «Questo risultato, ormai consolidato da molti anni, è frutto sia delle scelte strategiche operate a suo tempo a livello regionale nell'ambito della depurazione delle acque che della elevata sensibilità delle amministrazioni comunali territorialmente competenti nel-

l'intervenire prontamente per rimuovere le fonti degli apporti inquinanti loro segnalati». In effetti, spiegano dall'Arpa, il salto di qualità è avvenuto agli inizi degli anni Ottanta quando sono stati introdotti gli impianti depurazione che trattano le acque delle fognature reflue civili e i Comuni hanno messo in atto opere di risanamento. «Per raggiungere la totale balneabilità – osserva il rapporto – devono essere risolte ancora alcune criticità legate a modesti e puntuali scarichi civili grezzi o solo parzialmente depurati: in quei pochi casi i Comuni interessati si sono attivati per rimuovere le cause».

Va da sé che il bollettino si concentra esclusivamente sui siti effettivamente



Bagnanti presso i canneti di Dormelletto (foto R. Borra/CeDRAP)

frequentati dai bagnanti. E se qualcuno volesse bagnarsi altrove? Sconsigliato, oltre che pericoloso. Spiega Luigi Guidetti, responsabile del Dipartimento Arpa del Verbano-Cusio-Ossola: «La strada maestra resta quella della richiesta da parte del Comune: l'amministrazione dovrà chiedere all'Arpa di attivare le procedure previste al fine di inserire la zona tra quelle controllate a fini balneari». Chi si tuffa in acque non monitorate lo fa a suo rischio e pericolo: in agguato vi possono essere patologie legate all'inquinamento fecale umano e animale quali dissenteria, dermatiti e infezioni virali come le epatiti. A voler individuare una sorta di classifica, stando sempre al bollettino

“made in Arpa” visitabile sul sito www.arpa.piemonte.it, le acque da bollino blu sarebbero quelle dei laghi Maggiore, di Viverone, di Mergozzo e d'Orta. Non a caso, forse, secondo i dati forniti dall'assessorato regionale al turismo e riferiti al periodo compreso fra giugno e agosto del 2010, è proprio in quelle zone che si registra un incremento delle presenze turistiche (+ 8 % rispetto al 2009 e + 5 % rispetto al 2008).

La navigazione sul sito internet dell'Arpa Piemonte, in ogni caso, consente di osservare da vicino tutte le caratteristiche delle zone monitorate attraverso schede che riportano immagini, possibilità di accesso attraverso strade e sentieri, cartine topo-

grafiche estremamente dettagliate. Così per esempio, è possibile scoprire che l'estensione della spiaggia dell'isola Bella sul Lago Maggiore è di appena 56 metri, identica a quella della vicina isola dei Pescatori. Oltre 267, invece, i metri del lido di Baveno, 254 quelli del litorale di Villa Volpi a Griffa.

Ma non ci sono solo i laghi. Il torrente San Bernardino (in provincia di Verbania, località Santino) può contare su una spiaggetta di 154 metri. Il torrente Cannobino offre due litorali balenabili: l'Orrido Sant'Anna (80 metri di spiaggia) e la zona Ossidi Metallici (101 metri di litorale). Insomma, altri modi per andare al mare e restare ai piedi dei monti.

“GIORNATE D'ACQUA” NEL TORINESE

Eventi e iniziative che si tengono in cinque zone turistiche di pesca delle vallate torinesi, mescolando l'aspetto sportivo con quello didattico. Turismo e rispetto dell'ambiente, insomma. Eccole qui le “Giornate d'Acqua 2011”, una manifestazione organizzata dalla Provincia di Torino e che costituisce una naturale evoluzione del Gran Premio di Pesca alla Trota varato nel 2010. Iniziato a maggio (terminerà a metà luglio), l'evento – il cui obiettivo è quello di sensibilizzare il pubblico sulla valenza ambientale dei corsi d'acqua – si tiene nelle valli di Viù, Sangone, Pellice, Chiusella e Orco. Da Ussegio a Coazze, da Villar Pellice a Locana passando per Vico canavese, le gare di pesca, dunque, sono state abbinate a manifestazioni tradizionali legate al tema dell'acqua. Nelle sedi delle gare, inoltre, è possibile visitare la mostra itinerante “H₂O e dintorni” che descrive gli ambienti naturali, la fauna e la flora dei corsi d'acqua e dei laghi del territorio provinciale. Con un occhio di riguardo ai pericoli ambientali e alle potenzialità turistiche del territorio stesso.

Il programma completo delle “Giornate d'Acqua 2011” è disponibile sul sito internet della Provincia all'indirizzo www.provincia.torino.it/natura/fauna_flora



L'ACQUA SPAZIALE DI PIAN DELLA MUSSA

Furio Chiaretta



Pascolo in alta valle di Ala (foto A. Molino)



Alla testata della Val di Ala il Pian della Mussa è luogo di acque e affascinanti montagne ora comprese in un Sito di interesse comunitario

È davvero affascinante il colpo d'occhio che offre il Pian della Mussa arrivando da Balme. Una piana vastissima, lunga 2,6 km e larga tra i 100 e i 400 metri, che si alza gradualmente dai 1740 fino ai 1850 metri del rifugio Ciriè. Fitti boschi ammantano l'ombroso versante meridionale, scoesi pascoli si estendono sul versante esposto al sole e anche sulla piana, in cui scorrono le acque della Stura di Ala.

Di fronte appare l'imponente Bessanese (3618 m), punto culminate del frastagliato crinale che separa la testata della Val d'Ala dalla francese Haute Maurienne, con Monte Collerin (3475 m), Punta Rosenkrantz (3260 m), Punta di Balme (3306 m), Punta Maria (3211 m). Ma la cima più alta è l'Uja di Ciamarella (3676 m), che con l'Albaron di Sea (3262 m) si innalza tra Val d'Ala e Val Grande. Tutte cime che hanno visto la nascita dell'alpinismo torinese alla fine dell'Ottocento.

Proprio in quegli anni, mentre gli alpinisti si incontravano con le guide di Balme per organizzare le ascensioni, l'albergo Camusot offriva "intrattenimenti e balli", e le località delle Valli di Lanzo erano meta per la villeggiatura delle agiate famiglie torinesi, la testata della Val d'Ala vedeva altri visitatori. Erano i commissari del Comune di Torino che cercavano nuove fonti di approvvigionamento per l'acquedotto cittadino.

"L'indagine – scrive Carlo Bima in *L'acqua a Torino* – si diresse in modo particolare sulle favorevoli condizioni presentate dalle acque dell'Alta Valle Stura, al Pian della Mussa, le quali, oltre ad essere abbondanti, freschissime e batteriologicamente pure, si giovano ancora della quantità di neve e di ghiaccio della Bessanese e della Ciamarella, della presenza di bacini e di laghi in cui s'accumulano per vie naturali e, infine, per la considerevole altezza."

Alla relazione dei commissari seguì la delibera del 26 dicembre 1896 con cui il Comune di Torino decise l'acquisto delle sorgenti di Pian della Mussa.



Salendo al Ghicet di Sea (foto A. Molino); sotto l'acqua "spaziale" (foto F. Chiaretta)

sotterranee, il 20% è acqua trattata del Po. Così Torino è una delle poche città al mondo a immettere nell'acquedotto anche purissima acqua d'alta montagna. E l'acqua che esce dai rubinetti è migliore di tante acque imbottigliate che si trovano nei supermercati (con grande spreco di plastica). Tanto che per anni una leggenda metropolitana ha spinto centinaia di torinesi a riempire taniche e bottiglie a una fontanella di corso Francia pensando che arrivasse solo da Pian della Mussa: invece era acqua identica a quella del rubinetto. Ma oggi l'acqua del celebre pianoro è davvero disponibile, confezionata direttamente dalla Smat in boccioni che sono distribuiti ad aziende, scuole, uffici pubblici e in occasione di manifestazioni culturali e sportive, mentre una parte viene conservata come riserva per la popolazione in caso di emergenze idriche. E un po' di litri vanno persino nello spazio. L'acqua di Pian della Mussa infatti è utilizzata sulla Stazione spaziale internazionale (Iss): grazie alla sua bassa percentuale di sali minerali risponde alle caratteristiche richieste per gli astronauti americani (agli astronauti russi, che preferiscono acqua con un più elevato grado di mineralizzazione, viene fornita l'acqua della centrale Regina Margherita a Collegno).

L'eccezionale fornitura nasce da un accordo del 2002 fra Thales Alenia

Space, impegnata nella realizzazione della Stazione spaziale internazionale, e la

Società Metropolitana Acque Torino.

La Smat ha potuto garantire – grazie al suo consolidato archivio storico e alle 600.000 analisi all'anno – una qualità di acqua costante anche nel tempo. Così il primo carico dell'acqua di volo per gli astronauti è stata spedita nello spazio il 9 marzo 2008

I primi progetti per portare queste acque a Torino vennero presentati tra il 1898 e il 1900. Nel 1907 si avviarono i lavori per la costruzione della condotta da Pian della Mussa a Ceres, completati già nel 1909.

Invece lunghe trattative e poi la Grande Guerra rallentarono la realizzazione del tratto da Ceres alla "camera di miscela" di Venaria, dove le acque dei pozzi dei dintorni vengono mescolate a quelle di Pian della Mussa. L'inaugurazione del nuovo acquedotto avviene così il 24 giugno del 1922.

Con 49,2 km di lunghezza, 1440 metri di dislivello, 280 litri al secondo di portata, 13 "camere di interruzione" per controllare la pressione, tubi di

acciaio da 300 a 500 mm di diametro, era un'opera eccezionale e davvero all'avanguardia.

Tanto che ancora funziona perfettamente, portando l'acqua di Pian della Mussa nei rubinetti di Torino.

Oggi viene miscelata con altre acque: circa il 4% arriva da Pian della Mussa, il 6% dalle sorgenti di Sangano, il 70% da oltre 600 impianti da pozzo che attingono da falde acquifere



con il modulo ATV: un'acqua che per le rilevanti "spese di spedizione" viene a costare 14.000 euro al litro! E nei prossimi mesi verranno spediti altri 9000 litri di acqua preparata secondo il protocollo americano, quindi proveniente proprio da Pian della Mussa.

Acqua e Sito d'interesse comunitario

Tutto al Pian della Mussa ricorda l'acqua. Il placido scorrere della Stura, le sorgenti dell'acqua per Torino tra prati verdissimi difesi da una recinzione. E poi le cascate che solcano le pareti rocciose, i ghiacciai della Bessanese e della Ciamarella che – pur ridotti dal riscaldamento climatico – mantengono la loro bellezza. Persino la strada che in 4 km sale da Balme al pianoro venne realizzata durante la costruzione dell'acquedotto. Una strada che nelle domeniche estive porta una gran quantità di visitatori in automobile. Pochi sono interessati alle escursio-

ni: la maggior parte cerca un angolo dove sistemare il tavolo da pic-nic, lasciando alla fine della giornata una discreta quantità di rifiuti, la cui raccolta tocca al comune. Così la scorsa estate l'amministrazione di Balme ha istituito il parcheggio a pagamento (3 euro/giorno) nei fine settimana da metà giugno a metà settembre e nel mese di agosto. Una decisione molto opportuna, ma non si sa ancora se verrà ripetuta la prossima estate. Forse sarebbe ancora meglio chiudere la strada e istituire un servizio di navette, per eliminare l'inquinamento: ma è una scelta molto difficile. Oggi chi cerca la tranquillità può salire al pianoro nei giorni feriali, quando le auto sono poche e con una passeggiata su sentiero si possono osservare decine di marmotte. Oppure si sale al pianoro d'inverno, quando diventa un ambiente ideale per lo sci di fondo: l'anello si raggiunge sci ai piedi percorrendo la strada innevata, ma c'è anche un bel tracciato per le ciaspo-

le sul versante opposto. La conca innevata è tra le più belle delle Alpi occidentali, e ben si comprende perché è stata classificata come SIC (Sito di Interesse Comunitario).

Il sito si estende per 4121 ha su tutta la testata della Val d'Ala, da Pian della Mussa al crinale che la separa da Val Grande e Maurienne, e comprende il Vallone d'Arnas in Val di Viù.

Nell'area sono stati segnalati ben 19 ambienti di interesse comunitario (tra cui le "formazioni pioniere alpine del *Caricion bicoloris-atrofuscae*"), decine di specie floristiche endemiche (come le *Campanule alpestris*, *elatines*, *cenisia*), la rara *Paeonia officinalis*. E la fauna comprende, oltre a stambecchi e camosci, 100 diverse specie di uccelli: tra le specie nidificanti aquila reale, biancone, falco pellegrino e peccchiaiolo, fagiano di monte, gufo reale, gracchio corallino, picchio nero e averla minore, con la presenza anche del gipeto.



Uno degli alpeggi del Pian della Mussa (foto F. Chiaretta)

LE **FONTANE** DELLA STURA DI LANZO

Toni Farina

Un nuovo sentiero a due passi da Torino



Atmosfera di fontanile (foto A. Molino)

Andarci d'inverno alle fontane di Stura. Quando la natura riposa, gli alberi sono spogli e, al mattino, dopo le notti serene, il terreno è indurito dal gelo. Andarci d'inverno in un mattino di aria di tramontana e due dita di neve leggera, scesa nella notte a ingentilire il paesaggio. I raggi del sole sfuggiti alla bruma si insinuano nel bosco, mentre i vapori si sollevano dall'acqua e distribuiscono tepore e magia...

Andarci a primavera, quando l'acqua è verde di riflessi e si confonde con le foglie novelle. La guardi sgorgare e scorrere e ti sembra un miracolo.

Il Sentiero delle Fontane

Andarci... è più semplice dopo l'inaugurazione del Sentiero. Un anello di un chilometro mezzo soltanto. Ma le ragioni di sosta, di indugio, sono tali che anche mezza giornata può non bastare. Occorre andare piano sul Sentiero delle Fontane. Piano per entrare in sintonia con l'intorno, per perdersi sotto le fronde, per non perdersi i dettagli, le piccole-grandi meraviglie. E occorre fare silenzio: per stupirsi del suono dei propri passi sul terreno, per sentire lo scoscio dell'acqua, la brezza tra i rami, gli uccelli.

Non è retorica: non è facile trovare incanti di natura in tal concentrazione. Sul Sentiero delle Fontane si può anche imparare: a entrare per un po' di tempo in armonia con l'ambiente naturale, e a conoscerne alcune finezze. Nel primo caso si fa appello alle sensazioni, il secondo è facilitato dall'opuscolo che aiuta nell'individuazione dei punti "ufficiali" di sosta.

Difficoltà? Nessuna. Si cammina su terreno perlopiù pianeggiante guidati da segnavia. Si cammina là dove fino ad alcuni decenni or sono passava la Stura, poi il torrente si è spostato a nord lasciando in sua vece avvallamenti e sponde, segni della sua azione di rimodellamento, della sua vitalità (con acqua abbondante se ne avverte la presenza al di là delle fronde).

Il periodo? La prima volta è d'obbligo la primavera, ma ogni stagione ha le sue ragioni di interesse (inverno compreso!)



Sul sentiero delle fontane (foto T. Farina)

Il percorso

Partenza al limite dell'abitato delle Grange, presso la bacheca della Zona naturale di Salvaguardia della Stura di Lanzo. Una stradina si inoltra subito nel bosco e dopo una cinquantina di metri si biforca. Si va sulla strada di sinistra guidati da due pioppi neri monumentali: paiono colonne d'eroe con il compito di separare il grande mare aperto dell'ambiente antropizzato dal mare residuo della natura libera. Una breve discesa conduce al primo appuntamento: la *Fontana 'd Genta* (Fontana Genta, dal nome di di una famiglia locale), la prima risorgiva

del percorso. Se ne segue la riva destra fra ontani, querce, cespugli di biancospino e felci, accompagnati dalla musica ruscillante dell'acqua che si cheta di lì a poco in una bella lanca: *l Fontanin*, secondo appuntamento "ufficiale" del percorso. Ufficiale o meno, è davvero arduo non fermarsi ad apprezzare questo piccolo frammento di natura libera, di acqua verde di lenticchie e crescione.

Con rammarico ci si accomiata dalla risorgiva e si va a destra a piccoli saliscendi (i citati segni lasciati dalla Stura). In un avvallamento più ampio si incontra anche un segno lasciato



Felce penna di struzzo (foto T. Farina)

dall'uomo. Il pilastro di sostegno della pianca (passarella) costruita nel 1915 e che fino agli anni '50 consentiva agli abitanti di Grange di recarsi oltre Stura senza lunghi cammini. La motorizzazione ha poi reso obsoleto il manufatto (peraltro ricostruito più volte), tuttavia la realizzazione di una passerella a esclusivo uso ciclo-pedonale sarebbe oggi opportuna per consentire, a ciclisti e pedoni, di attraversare in sicurezza e tranquillità il torrente. Auspici a parte, fa impressione questo blocco di calcestruzzo "perso" nel bosco, fantasma di un tempo che era appena ieri, ma che appare remoto. Il pilastro costituisce il terzo punto sosta, poi si prosegue su un sentiero incrociando di lì a breve un'altra carrareccia boschiva. La si imbocca verso valle. Pochi passi e, con occhio attento, si scorgono sulla sinistra, nascosti nella vegetazione, alcune pietre di grossa taglia: il basamento del ricovero del custode della passarella, incaricato di riscuotere il pedaggio e di sorvegliarne l'utilizzo (niente telecamere un tempo). Al successivo bivio si va a sinistra per affacciarsi dopo circa 500 metri sull'alveo della Stura. Il torrente costituisce un altro punto sosta: basta un colpo d'occhio per coglierne l'energia e la vitalità, la sua opera alter-

na di erosione e deposizione. È bene però prendersi il tempo per scendere (con acqua tranquilla si intende) sull'ampio greto per osservare nelle scarpate di sponda le formazioni sedimentarie degli strati fossili di *Glyptostrobilus* (una bacheca fornisce le opportune informazioni). Tornati sulla strada, con pochi passi a destra si accede al guado che consente di passare il rio formato dalle risorgive: le loro acque ormai unite concluderanno di lì a poco il loro breve viaggio, arricchendo la Stura di acqua di buona qualità. Tornati sui propri passi si prosegue nel bosco verso l'ultimo appuntamento. Che non può essere che un'altra fontana: la *Fontana 'd Cup*. Se ne risale brevemente la riva sinistra circondati da un letto di pervinche (straordinaria fioritura a inizio primavera) verso il luogo di risorgenza, proprio accanto al limitare di Grange. Il luogo è detto *Casa 'd Cup* dal nome di un'altra famiglia del luogo (cup: tetti in piemontese). Sulla sponda destra un grosso masso arrotondato fungeva da inginocchiatoio per il bucato.

Si prosegue a destra per far ritorno sulla strada iniziale e chiudere l'anello. Chiudere? A pensarci bene l'anello si può riaprire, in senso contrario magari...

Sul sentiero informati

Le fontane di Stura, come in genere le venute d'acqua che spesso si riscontrano lungo gli alvei di fiumi e torrenti, si possono definire "sorgenti di terzozzo fluviale". Dal punto di vista geologico è quindi improprio definirle "risorgive", in quanto esterne alla linea delle risorgive della Pianura Padana, collocata in questa zona una decina di chilometri più a valle. Tuttavia, di queste ultime ripropongono appieno le caratteristiche, a iniziare dalla portata e dalla temperatura costanti.

Le fontane *'d Cup* e *'d Genta*, così come la *Fontana dij Gerët* (*Fontana dei Gbiaiet*) situata circa un chilometro a monte, sgorgano a 8, 9 gradi tutto l'anno creando così un'area di microclima "fresco" d'estate e "tiepido" d'inverno del quale approfittano volatili di passo come beccacce e beccaccini che grazie all'azione mitigatrice dell'acqua riescono a trovare cibo sul terreno non gelato.

Simili alle risorgive della pianura sono anche l'aspetto e le peculiarità naturali, davvero notevoli. Mancando fenomeni di dilavamento del terreno le acque sono limpide e trasparenti e, soprattutto, di buona qualità. Ed è questa la ragione per cui costituisco-



La lanca detta 'l Fontanin (foto T. Farina)



Gambero autoctono d'acqua dolce (foto F. Tomasinelli)

no l'habitat ideale di pesci rarissimi come la lampreda padana, anfibi come il tritone crestato e crostacei come il gambero d'acqua dolce, tutte specie inserite nella Direttiva Habitat. Cambiando "regno della natura", valido indicatore ambientale è anche il crescione, che colora di verde la superficie dell'acqua nei mesi invernali. Gli fanno contorno piante palustri quali carici, tife e potamogeti. Diffusa è la presenza della felce penna di struzzo (*Matteuccia struthiopteris*), poco comune in Piemonte.

Fra le specie arbustive da citare la presenza dell'ontano bianco, specie di origine alpina che trova condizioni propizie grazie alla temperatura dell'acqua.

Belle le fioriture di biancospino, e di pado (*Prunus padus*) il cui profumo intenso annuncia l'esordio della primavera.

Un sentiero voluto

Da Piero e Rita Beria innanzitutto, proprietari dell'area dove passa il sentiero, che da anni gestiscono sulla Stura di Lanzo attività di fruizione nell'area naturalistica dei Goret, sulla riva sinistra del torrente. E dall'Ente di gestione del Parco La Mandria che gestisce anche la Zona di Salvaguardia

della Stura di Lanzo. La manutenzione del sentiero sarà curata dai proprietari tramite una convenzione con l'ente di gestione del parco e il Comune di Nole.

Un "sentiero voluto", ma anche un sentiero fin da subito apprezzato, come testimonia la folta partecipazione il giorno dell'inaugurazione, domenica 3 aprile.

Come arrivare al Sentiero

Entrare in sintonia con l'ambiente naturale. Può bastare un attimo, ma può occorrere più tempo. Ed è per questo che si consiglia di iniziare la visita da "un po' più lontano" in bicicletta, mezzo ideale per creare la giusta predisposizione. Si può ad esempio partire dalla Borgata Vastalla (di Cirié), separata da Grange da un chilometro di gradevole campagna. Passata la chiesa di Grange una iniziale breve discesa conduce ai limiti dell'abitato, alla bacheca che indica l'inizio del cammino.

La bicicletta sarà poi il mezzo giusto per spingersi, al termine della camminata, ai Prati di Villanova e, attraversata la Stura, andare in favore di corrente sulla riva opposta per visitare la citata Oasi naturalistica dei Goret.

Con mezzi propri. Da Torino si segue la S. P. delle Valli di Lanzo (detta Mandria) fino a Robassomero, dove si lascia la provinciale e si seguono a destra le indicazioni per Cirié. Al termine della discesa dopo Robassomero, prima del ponte sulla Stura, si svolta a sinistra per Vastalla (fraz. Di Cirié) e Grange di Nole.

È bene lasciare il mezzo nel parcheggio accanto al cimitero, all'ingresso dell'abitato.

Con mezzi pubblici. Linee di pulman da Torino a Robassomero.

Possibilità interessante: con treno e bicicletta al seguito da Torino Stazione Dora a Cirié, distante circa 6 Km da Grange di Nole (attenzione nel transito sul ponte sulla Stura, incautamente ricostruito dopo l'alluvione del 2000 senza passaggio ciclo-pedonale).

Info e visite guidate:

Piero e Rita Beria, Azienda agricola "Le Campagnette", tel. 011 9235377; e-mail: pieroberia@tiscali.it. Visite anche all'Oasi naturalistica dei Goret.

Parco La Mandria, punto info Ponte Verde, tel. 011 4993381; info@parcomandria.it. È disponibile, in particolare per le scuole, un opuscolo curato dal servizio fruizione del Parco La Mandria (scaricabile anche da Internet).

An aerial photograph showing a line of about ten red kayakers on a river. The kayakers are wearing helmets and life jackets, and their kayaks are bright red. They are moving from the top of the frame towards the bottom. The river is dark and reflects the sky. The left bank is rocky and light-colored, while the right bank is dark and wooded. The kayakers are spaced out along the river, following a slight curve.

Nel sud della Francia, le Gorges de l'Ardeche costituiscono una importante riserva naturale ma anche uno straordinario terreno di gioco e avventura

Da Monginevro, Serre Ponçon, Gap, le Gorges de l'Aygue, Nyons, il Rodano. Da Torino sono circa trecentocinquanta chilometri. Superato il grande fiume su cui incombe la inquietante centrale nucleare di Tricastin e il paese di Pont Saint Esprit, inizia la panoramica Corniche, la strada turistica aperta nel 1970. Dal "Grand Belvédère" ecco finalmente il nostro fiume: centocinquanta metri più in basso l'Ardeche scorre pigramente (almeno così sembra dall'alto) tra le verticali pareti di calcare disegnando tortuosi meandri, grandi cicatrici nell'assolato altipiano. Lunghi rosari colorati di canoe canadesi e kayak solcano le acque cristalline, le pareti rimbombano e amplificano l'allegro vociare degli improvvisati naviganti alle prese con una delle tante rapide che complicano il percorso degli impavidi che sognano la grande avventura.

Non c'è canoista piemontese che abbia saputo resistere al fascino di fare almeno una volta la discesa dell'Ardeche, da quando almeno la storica "Rivista della Montagna" la fece conoscere anche al pubblico subalpino.

Non occorre una grande esperienza, anzi, è sufficiente saper nuotare e via. Le difficoltà lungo i 30 km da Salavas a Sauze sono minime (ma dopo il Pont d'Arc bisogna arrivare al fondo perché il fiume scorre incassato e non c'è possibilità con la canoa di raggiungere la strada), niente a che fare comunque con acque selvagge da brivido e i passaggi obbligati che non sono più di due o tre (la Tupine è forse il punto più impegnativo anche se la rapida più insidiosa è quella della Dent Noire). Non è neppure necessario portarsi l'attrezzatura da casa, si può trovare tutto in loco dai bidoni stagni in

ARDÈCHE, UN TRANQUILLO WEEK-END DI PAURA

Aldo Molino

foto A. Molino

cui riporre il bagaglio personale, poi quando si arriva al fondo (Saint Martin d'Ardèche) un solerte servizio di trasporto riporta barche e canoisti ai punti di partenza.

D'estate la temperatura dell'acqua è assolutamente gradevole: tra una pagaiata e l'altra un bagno è d'obbligo e oltre al costume non serve molto di più. Il vero problema è l'affollamento che in certe domeniche estive è davvero proibitivo. Centinaia di barche si accalcano nei passaggi obbligati con veri e propri ingorghi. In pochi anni la canoa è diventata una vera e propria industria turistica, motore di sviluppo per paesi e villaggi un tempo assolutamente marginali. L'accesso al fiume è libero (i mesi migliori sono maggio-giugno), ma il pernottamento (si può discendere l'Ardèche tranquillamente in sei-sette ore, ma fatto in due giorni consente di gustare meglio il fascino incredibile di questi luoghi) in una delle due sole aree dove il bivacco autorizzato è consentito. La prenotazione è obbligatoria e bisogna munirsi, prima di iniziare la discesa, dell'apposito coupon all'ufficio del Turismo.

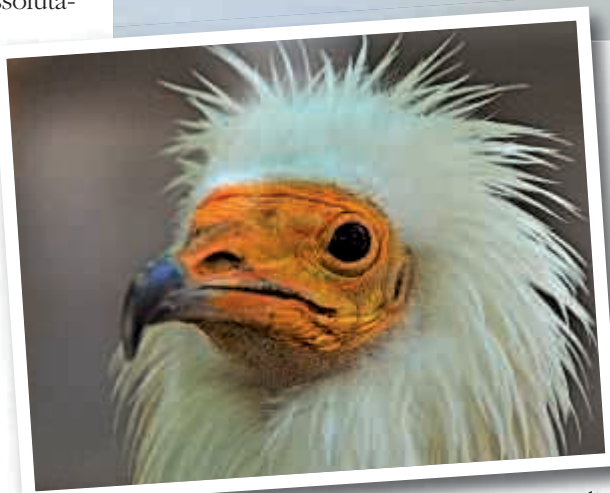
Il "Balcon des Templiers" offre uno straordinario colpo d'occhio sul Cirque de la Madeleine, un meandro da manuale sull'itsmo, del quale si possono vedere i ruderi di un lebbrosario dei Cavalieri Templari, il potente ordine religioso sciolto da papa Clemente V per volere del re di Francia Filippo IV il Bello nel 1307, che molte tracce ha lasciato nel Midi francese.

Poco oltre una deviazione conduce alla "Grotte de la Madeleine" e alla "Maison de la Riserve". Lo spazio espositivo (visita gratuita) si articola all'esterno con una panoramica sulla flora locale, identificata tramite appositi pannelli, mentre all'interno diorama e giochi interattivi permettono di capire il paesaggio naturale ma anche i problemi relativi all'inquinamento delle acque.

Le Gorges con la vicina area della Dent de Rez, costituiscono un importante sito della rete Natura 2000, gestito



Il Rodano a Pont Saint Esprit; sotto l'avvoltoio capovaccaio (foto A. Molino)



carsiche, facies cespugliose ricche di orchidee, foreste di querce sempreverdi, steppe a graminacee annuali, sorgenti pietrificate a tufo.

Nel territorio della riserva troviamo 21 specie di farfalle diurne, moltissime specie di uccelli tra cui sono da citare l'Aquila del Bonelli e il Capovaccaio. Per quanto riguarda i mammiferi, le grotte ospitano decine di specie di pipistrelli mentre nella macchia si aggira guardinga la genettaga, un viverride (la famiglia delle manguste) simile a un gatto selvatico di origine nord-africana il cui areale è in espansione e che recentemente si è anche affacciata (sembra) al di qua delle Alpi. Nell'alto corso dell'Ardèche è presente il castoro proveniente dal

da un apposito sindacato. Si tratta di un'area di 7000 ettari dominata dal calcare, con un ambiente tipicamente mediterraneo e una incredibile varietà di habitat anche molto rari che contribuiscono a una sorprendente biodiversità come praterie calcaree



Canoa canadese sulle acque dell'Ardèche (foto A. Molino)



Una sosta durante la discesa (foto A. Molino)

bacino del Rodano e dopo molti anni di assenza è tornata anche la rarissima lontra, specie a fortissimo rischio di estinzione a livello europeo ma che ultimamente sembra in lieve ripresa. A tutto ciò non è estraneo l'uomo che percorreva i ventosi *plateau* già trentamila anni fa come testimoniano le straordinarie pitture rupestri che ornano la grotta Chauvet scoperta solamente nel 1994. Sono più di 250 i siti archeologici dell'altipiano, tra cui molti dolmen e menhir e le grotte ornate, ma quella di Chauvet è davvero unica essendo una delle più antiche grotte con pitture parietali del mondo e per la varietà delle figurazioni che vanno dai cavalli ai bisonti ai rinoceronti raffigurati con un verismo sorprendente. Purtroppo la grotta che si trova nei pressi del Pont d'Arc, non è visitabile per motivi di conservazione essendo l'ambiente ipogeo estremamente fragile, ma per il 2014 è prevista sia l'iscrizione al patrimonio Unesco, che l'apertura di uno spazio di restituzione, che proporrà su una superficie di 3000 mq un fac-simile della grotta originale (come già avviene in Dordogna a Lescaux) e accanto un centro di interpretazione del Paleolitico dove sarà possibile familiarizzare con la fauna, la flora e l'umanità di 35.000 anni fa.

Al Pont d'Arc si raggiunge finalmente il livello del fiume. È uno dei punti più spettacolari delle Gorges ma anche uno dei più affollati. L'Ardèche attraversa un arco naturale frutto del se-



Il Pont d'Arc presso la grotta di Chauvet (foto A. Molino)

colare lavoro di escavazione che ha traforato il sottile diaframma che costituiva l'itismo di un antico meandro ora abbandonato. Un bagno all'ombra del ciclopico arco e una sosta sulla spiaggia di sabbia fine sono il preludio all'idromassaggio naturale delle rapide di "Carlo Magno", la prima difficoltà significativa per chi discende il fiume in canoa.

Tutto finisce o inizia a Vallon Pont d'Arc, pochi chilometri più a monte tipico paese di frontiera, dove la una variopinta umanità si scambia esperienze o si accinge ad imbarcarsi per il viaggio, ma c'è anche chi vuole arrampicare in falesia o affrontare l'impegnativo sentiero che percorre le in-

tere gole ma che presenta diversi e non facili guadi. Più a nord è un'altra storia: l'Ardèche ha le sue sorgenti un centinaio di chilometri più su, alle falde del Mont Mezenc, antico complesso vulcanico, e scorre ai margini orientali del Massiccio Centrale nell'omonimo dipartimento, in una verde vallata ricca di castagni (la crema di Marroni è rinomata), dove troviamo il Parco Regionale dell'Ardèche.

Info

Maison de la Riserve Tel 04 75 04 36 38
Syndicat de Gestions des Gorges del l'Ardèche, le village 07700 Saint Remèze. Tel 04 75 98 77 31.
www.gorgesdelardeche.fr

DALLE TAVOLE DEI RE AL RISCHIO D'ESTINZIONE

*Stefano Bovero

Nei fontanili del Piemonte vive ancora un interessante endemismo discendente dai primi vertebrati acquatici

Tra le specie animali più rare e minacciate delle acque della nostra regione, la lampreda padana *Lampetra zanandreae* Vladykov, 1955 occupa certamente una delle prime posizioni. Le lamprede possono essere considerate dei veri e propri fossili viventi in quanto non sono pesci veri e propri ma appartengono alla Classe dei Ciclostomi, ultimi rappresentanti viventi del gruppo degli Agnati, vertebrati acquatici antichissimi ancora pri-

vi di mandibole articolate. Le lamprede infatti non sono dotate di una bocca ma hanno un'apertura circolare dotata di serie di denti cornei, atta a succhiare.

Il nome di *Lampetra zanandreae* si deve ad un importante studioso di lamprede, il gesuita Giuseppe Zanandrea, che dagli anni quaranta agli anni sessanta del secolo scorso si dedicò con estrema passione allo studio di questa specie; fino ad allora la lam-

preda padana era confusa con la lampreda di ruscello *Lampetra planeri* (Bloch, 1784). La lampreda padana è una specie endemica della regione padana, ovvero è presente esclusivamente in corsi d'acqua che ricadono nel bacino idrografico del fiume Po, in pochi corsi d'acqua dell'Appennino marchigiano ed è stata segnalata anche sul versante adriatico della Slovenia e in Dalmazia. Questa particolare distribuzione è spiegata dal fatto che, durante



Lampreda padana, esemplare adulto prossimo alla riproduzione (foto S. Bovero)

gli ultimi eventi glaciali pleistocenici, vale a dire tra 120.000 e 10.000 anni fa, il bacino idrografico del fiume Po era molto più esteso verso sud e verso est. La lampreda padana, in dialetto piemontese nota come “lampré” e in alcuni distretti con il simpatico appellativo di “clarinett”, fino a circa 40 anni fa, era ancora piuttosto diffusa in diversi torrenti prealpini o nelle aree di risorgiva ed era considerata una pietanza prelibata. Per questo veniva catturata con un sistema originale: con una pala o una piccola zappa veniva rimosso il sedimento limoso dei torrenti, accumulato sulla riva e poi lavato e/o setacciato per raccogliere le ambite prede. La prelibatezza delle lamprede piemontesi era tale che lo stesso Napoleone I, avendole assaggiate durante la sua prima venuta a Torino nel novembre 1797 ordinò ai cuochi imperiali di “tenere sempre provvista di lamprede all’uso torinese” la mensa della capitale dell’Impero. Gli abitanti di Villafranca Piemonte ricordano, a questo proposito che Alexandre Dumas pone le lamprede di Villafranca come piatto forte del pranzo del Conte di Montecristo.

La lampreda padana vive e si riproduce esclusivamente nelle acque dolci. Predilige le acque pulite dei tratti medi dei fiumi, dei piccoli ruscelli con acque limpide e fresche, in zone con corrente moderata e fondali ghiaiosi, sabbiosi o fangosi.

In particolar modo la specie era presente in Piemonte in gran parte della fascia delle risorgive, soprattutto nel Biellese e nel basso Pinerolese, nella zona attorno a Cerenasco.

Il ciclo biologico è svolto interamente nelle acque dolci ed è molto particolare. Sebbene la sua biologia non sia ancora totalmente chiara, la riproduzione ha luogo tra gennaio e marzo a seconda dei settori geografici. I gameti vengono depositi in piccole buche di 15-20 cm di profondità, site in aree ombreggiate.

In genere l’attività riproduttiva viene svolta da piccoli gruppi composti da una singola femmina accompagnata da due o tre maschi. Alla schiusa delle uova i piccoli delle lamprede hanno anatomia e aspetto diversi dall’adulto. La larva detta “ammocete” ha la bocca a ferro di cavallo, assenza di denti cornei occhi non visibili perché

ricoperti da pelle, fori branchiali uniti da un solco longitudinale. Gli “ammoceti” vivono immersi nel substrato e si nutrono per filtrazione. La fase larvale dura quattro-cinque anni. Raggiunta la dimensione di circa 20 cm ha luogo la metamorfosi e viene assunto l’aspetto dell’adulto con occhi visibili, disco orale rotondo con denti cornei e fori branchiali separati. Gli adulti vivono sei-otto mesi e non assumono cibo; si spostano lungo i corsi d’acqua alla ricerca dei luoghi idonei per la deposizione dei gameti e dopo la riproduzione muoiono.

L’areale distributivo della lampreda padana ha subito una forte contrazione nel nostro paese in seguito ad



Ricercatori in una lanca del Parco La Mandria (foto S. Bovero)



estinzioni locali di numerose popolazioni dovute principalmente alle alterazioni degli habitat (canalizzazioni, prelievi di ghiaia, inquinamento delle acque e dei substrati e abbassamento delle falde).

Anche la pesca, se effettuata in modo distruttivo, può causare ingenti danni alla specie; deleteri sono anche i massicci ripopolamenti di Salmonidi, in quanto le trote immesse cacciano attivamente le lamprede soprattutto allo stadio larvale. La *Lampetra zanandrei* è stata inserita nella Direttiva 92/43/CEE tra le “specie animali e vegetali d’interesse comunitario la cui conservazione richiede la designazione di zone speciali di conser-

vazione” (all. II) e tra le “specie animali e vegetali d’interesse comunitario il cui prelievo nella natura e il cui sfruttamento potrebbero formare oggetto di misure di gestione” (all. V). È inoltre elencata tra le specie particolarmente protette nella Convenzione di Berna (all. II).

Recentemente, grazie a un progetto di monitoraggio e conservazione dell’ittiofauna portato avanti dal parco Regionale La Mandria in collaborazione con l’Associazione “Zirichiltaggi” Sardinia Wildlife Conservation, è stato possibile rinvenire una grande popolazione di lampreda padana presso le risorgive di Fontane Cup, presso Grange di Nole

(TO), lungo il basso corso della Stura di Lanzo, e porre le basi per la conservazione di questo ambiente bellissimo e unico. In questo contesto ambientale quasi incontaminato formato dalle acque sorgive provenienti dal fontane Cup e la loro unione con le acque torrente Ronello, oltre alla lampreda sono presenti altre specie rare e importanti lo scazzone *Cottus gobio* e il gambero di fiume nostrano *Austropotamobius pallipes*.

***Stefano Bovero** dell’Associazione Zirichiltaggi” Sardinia Wildlife Conservation con la collaborazione di Gian Luigi Scoditti, Federica La Pietra, Marco Favelli, Giulia Tessa, Enrico Gazzaniga, Rafael Repetto e del Parco Regionale La Mandria.

Sotto: *Lampetra zanandrei* allo stadio larvale (foto piccola) e la più comune lampreda di fiume *Lampetra fluviatilis* (foto C. Galasso/PandaPhoto)



ARNICA, LA PIANTA DEI TRAUMI

Loredana Matonti

Pianta comune nelle nostre valli, rappresentava il rimedio elettivo dei montanari per ogni sorta di dolore e trauma

Foto www.tipsimages

Quando dentro di me, cominciò la battaglia tra la vita e la morte, sentii che le schiere della vita, con questo fiore sul loro vessillo, aprivano con la forza una breccia e preparavano una sconfitta all'esitante nemico mortale e minaccioso. Ringiovanito dalla guarigione, la elogio immensamente ma è la natura infaticabile che dà vita a questo fiore, porta la guarigione e incessantemente rigenera.

Goethe

Si narra che il noto poeta, rinvigorito dopo la cura a base di arnica, levandolo il suo potente sguardo, in cui era tornata a brillare la solita luce solare, rivolgendosi al suo medico di fiducia affermò: "Siete troppo insicuri dei vostri rimedi, mi seguite troppo. Quando si ha un malato del mio calibro, bisogna usare metodi un pò napoleonici". Detto ciò, bevve una tazza di decotto di arnica, riprendendosi miracolosamente dall'ennesimo attacco di angina pectoris che lo affliggeva da tempo. Rimedio portentoso, ma "napoleonico" certo, perché già era nota, al tempo, la sua pericolosità e tossicità per uso interno. In estate questo bellissimo fiore sembra schiudersi senza annunciarsi: improvvisamente, il fusto coronato dai fiori dorati si erge sopra la rosetta di foglie.

L'arnica (*Arnica montana* L.) è una pianta erbacea perenne, endemica dell'Europa, dalla Penisola iberica alla Scandinavia e ai Carpazi; in Italia è segnalata sulle Alpi, dal Goriziano al Cuneese, e nell'Appennino piemontese, pavese e parmigiano. Il fiore, decisamente di bell'aspetto, è simile a una "arruffata" margherita, di un bel giallo-arancio luminoso, lo stesso che i bambini usano quando colorano il sole. A inizio estate, nei luoghi dove riesce a formare interi prati, sembra quasi di scorgere tanti piccoli astri ridenti, che illuminano il magro pascolo alpino e allietano la vista di chi vi si imbatte.

La pianta sopravvive al rigido inverno di montagna grazie al suo forte rizoma, i fiori di 4-8 cm, spesso solitari, sono sostenuti da steli ghiandolosi, alti circa 20-60 cm, piuttosto robu-

sti e ricoperti da una fine peluria, che spuntano da foglie basali ovate e opposte, riunite in rosetta. Come tutte le Asteracee o Composite, i capolini sono composti da due parti; un grosso "bottono" centrale con piccoli fiorellini tubulari gialli e, nella parte esterna, numerose ligule di colore giallo arancio. Tre dentini all'estremità delle stesse facilitano la distinzione della specie. L'odore è leggermente acre, il sapore amaro e un po' piccante.

Chi desidera ammirarla, deve recarsi ad altitudini al di sopra dei 500 m, da cui l'epiteto specifico montana; i suoi fiori fanno infatti capolino in quota, fino ai 2200 m, da giugno ad agosto, su prati e pascoli poveri e brughiere a rododendro, generalmente evitando i terreni calcarei a favore di quelli acidi.

Storia e impieghi

Come spesso accade, l'etimologia è rivelatoria anche degli impieghi passati di questa apprezzata pianta delle nostre valli. L'origine del nome del genere Arnica è controversa: è probabile che esso derivi dall'alterazione del termine greco *ptarmike*, che significa starnutire, con allusione alle proprietà starnutatorie delle sue foglie. Altri autori sostengono che l'origine del nome sia da attribuirsi alla parola greca *arnakis* (pelle di agnello) alludendo alle fine pelurie delle foglie. Rivelatorio uno dei suoi tanti

nomi volgari, come tabacco dei Vosgi, tabacco di montagna o "fiür d'el tabac" in piemontese; i nostri nonni infatti, ne fumavano le foglie essiccate, anche per beneficiare delle proprietà antiasmatiche, anticatarrali e decongestionanti sulle vie respiratorie. Era altresì chiamata "china dei poveri", perché il fiore si prescriveva in infusione teiforme nelle febbri intermittenti, in alternativa alla corteccia di china, allora molto costosa.

Molto curioso uno dei nomi popolari usati in Germania, "fiore del lupo", forse per il colore dei fiori, che faceva pensare agli occhi gialli dell'animale o più probabilmente per le credenze popolari tedesche, secondo le quali, in tarda estate, quando il vento passava frusciava tra le spighe, il "lupo del grano" vagava tra i campi. Figura mitologica, simboleggiava la forza del campo, lo spirito del cereale e portava l'energia necessaria alla maturazione. Se lo spirito lasciava il campo, il grano si seccava; per evitarlo i contadini circondavano gli appezzamenti con l'arnica, la "pianta del lupo" appunto, che gli avrebbe impedito di andarsene anzitempo. Non appena l'ultima spiga veniva tagliata, il "lupo del grano" si rifugiava a dormire nell'ultimo covone rimasto, che veniva decorato e trasportato in giro per il paese con grande festa. In seguito, i contadini seminarono l'arnica intorno ai campi nella notte di

Arnica in pascolo alpino (foto L. Matonti)



San Giovanni per proteggere i cereali dal demone del grano. Anche la famosa mistica ed erborista tedesca, Santa Ildegarda di Bingen, la chiamò “wolfsgeligena”, definendola anche un potente afrodisiaco. Forse perché, sempre secondo la tradizione mitteleuropea, l'arnica era dedicata alla dea Freya e, accanto all'iperico e alla felce, non poteva mancare nei rituali amorosi del solstizio d'estate. Si riteneva persino che avesse poteri magici in grado di influenzare il tempo atmosferico, per cui veniva bruciata durante i temporali. In tutta Europa, l'arnica era il rimedio apprezzatissimo per ematomi, contusioni, dolori articolari e geloni nonché come stimolante della sudorazione (diaforetico). Le veniva attribuita un'azione antinfiammatoria e di regolarizzazione della circolazione periferica, mentre la tintura trovava impiego come antireumatico ed antinevralgico. Fu solo nel XIX sec. che la pianta godette di particolare fama anche per le affezioni nervose e le commozioni cerebrali provocate da cadute o da colpi ricevuti alla testa; per questa ragione le farmacopee del tempo la definirono “Panacea lapsorum”, ossia toccasana dei caduti.

Anche in Piemonte l'uso esterno era molto diffuso tramite diverse preparazioni: l'infuso dei fiori freschi in impacchi e frizioni per le infiammazioni degli arti, per lenire il dolore proveniente da contusioni e per assorbire gli ematomi. Spesso si confezionava o un alcolito, facendo macerare i fiori nella grappa per circa 40 giorni, oppure un oleolito, in cui la macerazione avveniva nell'olio di oliva; entrambi venivano impiegati per uso esterno per problemi svariati, dalle foruncolosi alle contusioni, dolori e traumi articolari. In altre località nell'oleolito si scioglieva della cera d'api a caldo; l'unguento che ne risultava era impiegato persino per lenire la sintomatologia provocata dal fuoco di Sant'Antonio. In alcuni casi, l'alcolito veniva frizionato sulla schiena, non solo per i dolori intercostali, ma anche per le bronchiti e le polmoniti. In alcune località, oltre ai fiori, si raccoglievano anche le radici,

macerate in alcol a 60° per dieci giorni. In particolare, prima che ci si rendesse conto della sua tossicità per uso interno, venne utilizzata dai fisio-medicalisti dell'inizio secolo come stimolante specifico del sistema nervoso centrale e per la sua azione moderatrice e sedativa dei riflessi spinali. L'uso interno fu poi del tutto abbandonato, in quanto poteva provocare fenomeni irritativi a livello gastrico e a volte persino paralisi dei centri nervosi. Attualmente, l'uso interno è adottato solo in omeopatia, dove le elevate diluizioni ne garantiscono la sicurezza; in tale sistema terapeutico è rimedio molto gettonato in caso di dolori e traumi fisici ma, in diluizioni più elevate ancora, anche per quelli psichici. Invalsa e confermata invece, l'efficacia per uso esterno che si deve all'azione si-

nergica dei vari componenti. In pratica, essa blocca l'infiammazione dovuta ai traumi con versamenti sierosi e incrementa il riassorbimento degli stessi.

A titolo di curiosità, l'antica dottrina delle signature dava un'interpretazione “simbolica” della sua azione nei traumi: i fiori gialli simboleggiano la forza formativa dei raggi solari da essi catturati. Il carattere, espresso dalle qualità solari di questa pianta e dal meraviglioso ordine in cui sono raggruppati gli innumerevoli fiorellini, uniti a formare un fiore unico, aiuterebbe direttamente il tessuto danneggiato, che ha perso la propria forma, a ripararsi.

Un'interpretazione poetica, su cui la mente può sognare quando, nei pascoli di montagna, lo sguardo scorge i suoi dorati fiori che brillano al sole.



Arnica montana in fiore (foto L. Matonti)

Giovani marmotte al Parco Orsiera

Il **Parco Orsiera Rocciavré**, il cui simbolo è la marmotta, si è ispirato alle **Giovani Marmotte**, personaggi dei fumetti Disney, per una proposta rivolta ai **bambini e alle bambine che frequentano le scuole elementari** e, novità 2011, un'altra rivolta ai ragazzi delle medie inferiori. **Sei giorni, cinque notti nella splendida cornice della Valle di Susa**, in rifugi attrezzati immersi nel verde. I campi cominceranno la domenica pomeriggio. Le date: **20-25 giugno Rifugio Valgravio; 4-9 luglio**



Rifugio Imprimo; 26 giugno-2 luglio GM Senior itinerante. Il programma di Avventure nel Parco, prevede in compagnia delle Guide del Parco (Gran Mogol) fantastiche avventure nel territorio protetto: si scoprirà l'ambiente con escursioni e attività didattiche, si giocherà con la natura, si imparerà a stare insieme. Passeggiate, laboratori, momenti di gioco guidato: per tornare a casa da vere Giovani Marmotte o Giovani Esploratrici! **Info e prenotazioni:** Guide del Parco - tel. 0122/ 640069, 320/ 4257106; guide.parco.orsiera@rupar-piemonte.it



"A piedi tra le nuvole" premiato dal Consiglio d'Europa

Il progetto di mobilità sostenibile **"A piedi tra le nuvole"**, promosso dal **Parco Gran Paradiso**, è stato premiato insieme ai progetti selezionati e menzionati nella procedura italiana per la **II edizione del Premio paesaggio del Consiglio d'Europa**. La commissione di valutazione dei progetti ha consegnato il riconoscimento a Italo Cerise, commissario straordinario del parco, a testimonianza dell'importanza che **"A piedi tra le nuvole"** costituisce come strumento per la salvaguardia, la gestione e la pianificazione sostenibile del paesaggio italiano. Il progetto è rientrato tra i dieci finalisti, tra 95 partecipanti da tutta Italia; la scelta della candidatura italiana è poi ricaduta sul comune di Carbonia.

Premio letterario nazionale "In poche parole... parco" - Edizione 2011

Il premio letterario nazionale di narrativa **"In poche parole... parco"**, è stato bandito per ricordare **Luciano Rota**, che ha dedicato la sua vita all'ambiente, dall'Istituto Nazionale Per le piante da legno e per l'ambiente (IPLA), al Parco Regionale de La Mandria e infine al Parco del Gran Paradiso, di cui è stato direttore dal 1993 al 1998. Il Comitato promotore del premio si propone di stimolare la riflessione sulla specificità e sul valore dei parchi naturali. **Il premio letterario è aperto a chiunque abbia voglia di scrivere racconti esperienze, emozioni e riflessioni sul tema del concorso: "Il parco è un luogo dove l'insieme armonico di paesaggio, vita naturale, persone e attività stimola un senso di partecipazione diretta."**

Info: tel. 011 9576450; e-mail info@neosedizioni.it

Apertura estiva Giardino botanico Rea

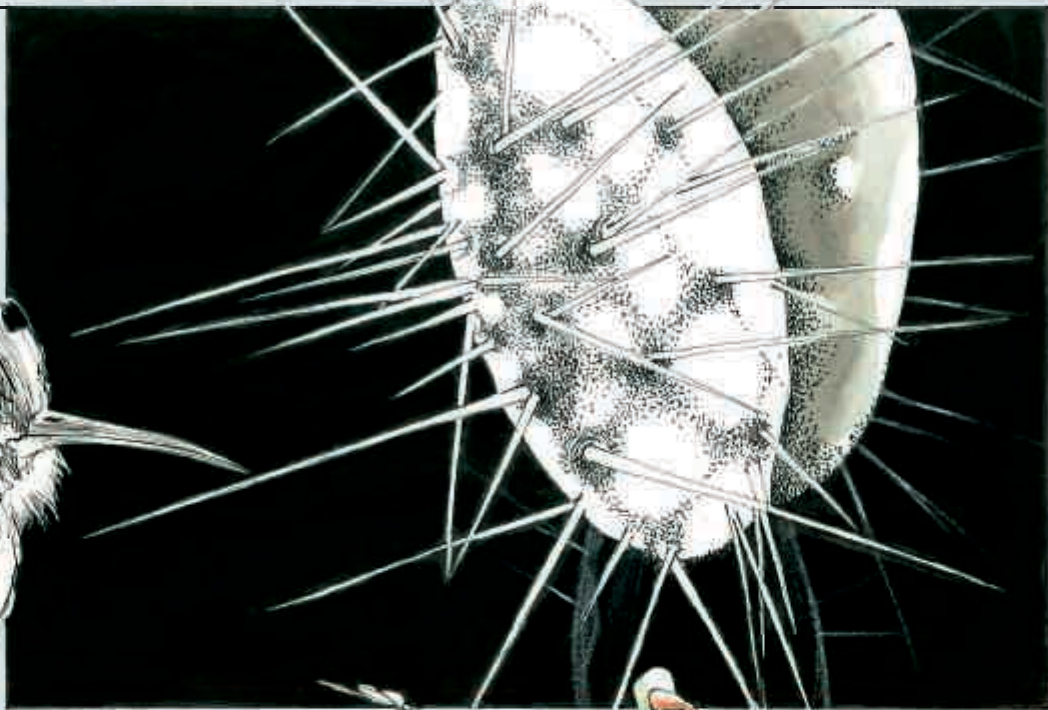
Fino al **30 settembre 2011** riapre al pubblico domenicale il **Giardino Botanico Rea, Orto Botanico del Museo Regionale di Scienze Naturali della Regione Piemonte**, situato in Val Sangone a una trentina di km da Torino. Il Giardino Botanico Rea offre la possibilità di osservare numerose specie di alberi e arbusti provenienti da tutto il mondo, piante esotiche perfettamente acclimate e specie spontanee poco conosciute per le quali sono state allestite aree che riproducono il loro habitat naturale. Per le scolaresche e i gruppi di adulti (minimo 25 persone) il **Centro Didattico del Museo Regionale di Scienze Naturali** propone, su prenotazione, visite guidate e laboratori didattici (tel. 011/432.6307/6337; giardinobotanico@regione.piemonte.it, via Giaveno 40, fraz. San Bernardino, Trana (TO)).

Giardino botanico Rea (archivio GBR)



Una spinosa questione

Testo di Stefano Camanni
Disegno di Cristina Girard



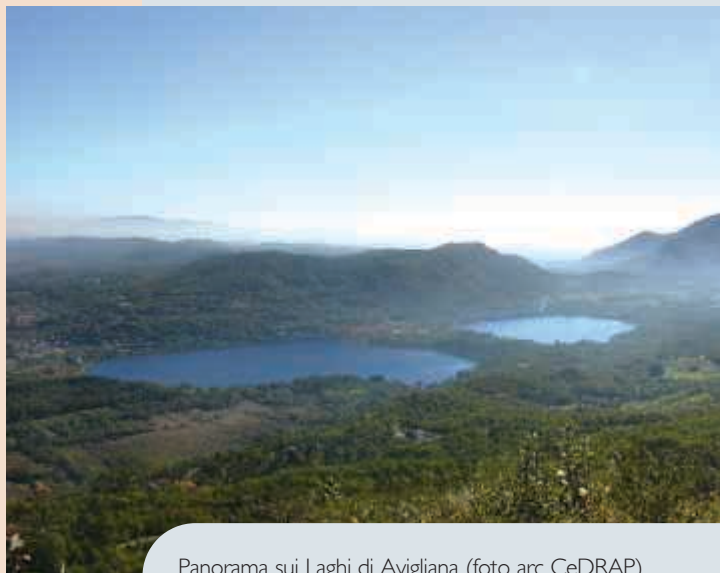
Le spine pungono e fanno male. Ne sa qualcosa Willy il Coyote quando in uno dei suoi instancabili inseguimenti di Road Runner finisce dritto dritto contro un cactus, ferito però forse più nell'orgoglio per non aver catturato Bip Bip che dalle spine. Ma cosa sono in realtà le spine, così frequenti in moltissimi vegetali e dalle mille forme? Queste strutture acuminata e pungenti non sono altro che delle modificazioni delle foglie o del fusto che si originano per particolari adattamenti. Le più conosciute sono sicuramente quelle dei cactus, e più in generale di tutte le piante grasse come anche i fichi d'India. La loro funzione è duplice, in entrambi i casi legata all'ambiente e al clima ostili dove vivono, ovvero le regioni aride o desertiche. Da un lato sono un mezzo di difesa contro gli animali alla ricerca della preziosa acqua contenuta nel loro fusto, dall'altro, quali foglie modificate, uno stratagemma per riuscire a ridurre moltissimo l'evaporazione, diminuendo così la perdita d'acqua. In più durante la notte sono in grado di fermare l'ac-

qua di condensa, limitando quindi ulteriormente le perdite idriche. Ma sono moltissimi i vegetali muniti di spine. Le piante delle dune sabbiose ad esempio hanno quasi sempre forme strane e molto spesso spinose per resistere al meglio alla forte brezza marina e per ridurre la perdita d'acqua. Tra queste è molto comune la calcatreppola, piccola pianta spinosa dal caratteristico color verde bluastrò e dai bellissimi fiori bianco azzurri. Sempre in odore di mare, quasi tutte le piante della macchia mediterranea, ricche di aromi e dai profumi intensi, hanno un aspetto ruvido e sono generalmente piene di spine per proteggersi dagli erbivori. Ma occorre ricordare ancora alcune palme che presentano delle radici spinose, o diverse piante nelle quali le spine sono vuote e contengono al loro interno sostanze urticanti o tossiche. E infine non si può non pensare alle spine delle rose, collocate lungo il fusto, che tante poesie hanno ispirato negli anni.

Un lago è un gioiello naturale, una perla d'acqua incastonata in una valle glaciale o nel cratere di un vulcano spento. Non è eterno. I detriti trasportati dai suoi immissari e il percolamento naturale lungo le sue rive, con il tempo ne riempiono il fondo, cambiandone aspetto ed ecologia. Certo non sono tempi umani, ma come sempre l'uomo ha premuto sull'acceleratore della natura, riempiendo i laghi di scarichi e rifiuti, soprafaccendone la naturale capacità di smaltimento e condannandoli all'eutrofizzazione. In pratica, scarichi eccessivamente ricchi in nutrienti – fosforo e azoto – favoriscono la proliferazione di alghe e fitoplancton. Ciò costringe a un super lavoro i batteri decompositori aerobi del fondo che, consumando l'ossigeno disciolto, aprono le porte all'anossia e ai batteri anaerobi, nonché alla produzione di sostanze tossiche. Lo scenario finale è un lago il cui fondale è privo di ossigeno per diversi metri, le acque di superficie sono torbide e le reti alimentari pesantemente compromesse. Il danno è attestato dalla crescente concentrazione di fosforo nell'acqua, a partire dai fondali, e potenziato dalla stratificazione termica, che impedisce il rimescolamento delle acque. Giacché dagli emissari esce unicamente acqua di superficie, la meno compromessa, il danno si accumula e peggiora in un drammatico circolo vizioso. Il quadro calza a pennello al lago grande di Avigliana, o meglio calzava fino al 2005, quando si è messa in pratica la felice intuizione – un vero uovo di Colombo – di Fabrizio Merati, idrobiologo, ovvero esperto conoscitore delle relazioni tra le variabili fisico-chimiche e la biologia degli ecosistemi acquatici. L'uovo di Colombo è una tubatura dal diametro di mezzo metro appoggiata sul fondo del lago, e terminante in superficie nella chiusa che regola la fuoriuscita delle acque del lago nell'emissario. Se questa viene parzialmente o totalmente bloccata, il livello del lago salirà rispetto a quello dell'emissario e di conseguenza, per il semplice principio dei vasi comunicanti, l'acqua fuoriuscirà dalla tubazione che pesca dal fondo del lago, ovvero dove maggiore è la concentrazione di fosforo. Nell'arco di tre soli anni, dal 2005 al 2007, questa è drasticamente diminuita, avvicinandosi ai valori ottimali di un lago naturale. Lavori lungo il canale scolmatore hanno bloccato il dispositivo dal 2008 al 2010, causando la risalita dei valori del fosforo e contemporaneamente dimostrando la validità del metodo, tornato operativo a fine 2010 grazie al sostegno finanziario del Comune di Avigliana. A tale riguardo va sottolineato il costo energetico zero di questo innovativo sistema di depurazione delle acque, giacché l'acqua esce senza la necessità di usare pompe di prelievo, ma unicamente sfruttando un elementare principio fisico. Gli unici costi sono legati ai prelievi eseguiti in otto differenti stazioni di campionamento, necessari non solo per verificare il miglioramento delle acque, ma anche per testimoniare l'efficacia e la validità del dispositivo ideato e realizzato da Merati, e proporlo ad altre strutture nazionali e internazionali attive nella lotta all'eutrofizzazione. E in questi tempi di magra, sapere che c'è chi non solo restituisce i laghi al corretto equilibrio ecologico, ma lo fa a costo zero, è una piacevole notizia.

Avigliana, depurare a costo zero

Claudia Bordese
claudiavalfre@yahoo.it



Panorama sui Laghi di Avigliana (foto arc CeDRAP)

Sui Sentieri di Leonardo: Balme, rocce e incisioni

Rubrica a cura di Aldo Molino
aldo.molino@regione.piemonte.it

Il versante meridionale del Mombracco offre interessanti esempi di insediamenti rupicoli e siti dalle enigmatiche incisioni rupestri



Non sappiamo con certezza se Leonardo sia stato davvero da queste parti, di certo in un manoscritto del 1511 conservato a Parigi, il multiforme genio decantava le proprietà della pietra che già allora si cavava dal Mombracco. In maniera circostanziata ne parla comunque come di una pietra priva di impurità e dura quanto il porfido.

Il Mombracco è un isolato scoglio che benché alto poco più di 1300 metri (1307 m alla Croce di Envie per la precisione) è montagna vera che separa la Valle del Po da quella del Pellice. Dalle cave che si trovano poco sotto la cima si ricava una pregiata pietra da costruzione (oggi l'attività è appannaggio soprattutto dei cinesi) conosciuta come "bargiolina" esportata in tutto il mondo.

La sua frequentazione è comunque molto antica come testimoniano le numerose rocce istoriate che risalirebbero all'età del ferro e i resti di antiche costruzioni che sfruttando pareti di roccia aggettanti risparmiavano "sul tetto".

La carta non è delle più precise, il sentiero non sempre così evidente, e la segnaletica ha conosciuto tempi migliori, ma una passeggiata sul Mombracco utilizzando la cartoguida (*Il Mombracco-le vie* Fusta editore 2007) presenta davvero numerosi motivi di interesse che la suggestione del grande toscano contribuisce sicuramente a valorizzare. Da Revello, dove va visitato il Museo Naturalistico del Parco del Po, si risale lungo la valle sino a Sanfront e a Robella. Qui si devia a destra su di una stradina secondaria (indicazioni per Balma Boves) che raggiunge il Po (500 m). Oltrepasato il fiume, si può parcheggiare. A piedi si continua sulla strada asfaltata che sale ripida verso le case Garzino. Si trascurano un paio di diramazioni sulla destra, poi giunti nei pressi di una casa ristrutturata si piega bruscamente a sinistra. Dopo pochi metri si lascia la via asfaltata per imboccare il sentiero che transita a monte della casa e che in piano supera una zona umida. Dopo il ponticello la mulattiera inizia a salire passa accanto ad alcuni massi e giunge a uno stradello in prossimità di una balma (le balme sono ripari sotto roccia). Lo si attraversa e si continua verso l'alto, quindi piegando verso sinistra si giunge al ponticello oltre il quale è il bivio che conduce al sito di Balma Boves. Per adesso continuiamo sulla larga mulattiera che passa poco sotto un altro sito rupestre che ricorda con le sue alte scale gli insediamenti Anasazi (antica cultura nord-americana inspiegabilmente e improvvisamente scomparsa), per giungere in breve alle case Forano (667 m, area di sosta, bacheca informativa). Seguendo le indicazioni si piega a sinistra per imboccare il sentiero fiancheggiato al suo inizio da due file di lastre di pietra infisse verticalmente e proseguire verso l'alto lungo il costolone. Il sentiero non troppo battuto ma ben segnato raggiunge una stradina forestale che si segue verso destra. Si continua passando sotto una baita e attraversando un valloncetto poco oltre il quale c'è una deviazione che scende a destra su Balma Boves. Trascuriamo adesso la deviazione per continuare verso l'alto. Quando la pista piega a sinistra la si lascia per seguire invece il sentiero segnalato che risale il costolone cespuglioso con affioramenti rocciosi. Si passa accanto ad alcuni lastroni e ad un cippo poi si sosteggia un muro di terrazzamento nel cui basamento si può individuare una sorgente e si raggiunge in prossimità dei grandi rocioni il "Sentiero di Leonardo-giro del Montebracco, un lungo itinerario segnalato che compie l'intero periplo della montagna. Si va



Nelle foto dall'alto: Balma Boves, un'incisione nella Roccia la Casna, un insediamento rupestre (foto A. Molino).

a destra superando i ruderi di alcune baite e in pochi minuti si giunge ad una svolta del sentiero oltre la quale è il grande roccione aggettante, vero trampolino naturale di Roccia la Casna (832 m, 1 ora, pannello informativo). Sulla roccia si trovano numerose istorizzazioni antropomorfe e piccole coppelle. Eccetto una croce non sono facilmente individuabili se non quando la luce è radente. Dopo uno sguardo alla baita il cui tetto è rappresentato da un unico lastrone inclinato, si ridiscende sino al bivio per Balma Boves. Lasciato il percorso di salita ci si abbassa sul sentiero che più in basso piega a destra e raggiunge i prati a monte di Balma Boves. È questo uno dei luoghi più singolari ed unici dell'intero Piemonte. Al riparo della gigantesca parete aggettante, per secoli una piccola comunità praticamente autarchica ha abitato in questo luogo da fascino esotico che ricorda i Pueblo americani. Una sorgente assicurava l'acqua necessaria, ma all'occorrenza c'era anche la doccia naturale rappresentata dalla cascata dietro la quale passa tutt'ora il sentiero. Dopo anni di abbandono oggi Balma Boves divenuto di proprietà del Comune di Sanfront è un singolare museo etnografico. Dopo la visita, il sentiero dotato di mancorrente si riunisce sul percorso dell'andata e seguendo il sentiero già noto si torna al punto di partenza (in tutto sono 2 ore di cammino e 300 m di dislivello).

Museo etnografico di Balma Boves

Periodo di apertura

- aprile, maggio, giugno: domenica 10.00 - 18.30
- luglio, agosto, settembre, ottobre: sabato 14.30 - 18.30; domenica 10.00 - 18.30

Per info

Associazione culturale Marcovaldo

tel. 0171 618260 - cell. 340 4962384

mail: silvia.agnello@marcovaldo.it

web: www.marcovaldo.it

Museo naturalistico del parco del Po a Revello

Periodo di apertura: tutto l'anno.

Ingresso: gratuito. Orario: sabato ore 14,30-18,30;

domenica ore 10,00-12,30 e 14,00-18,30;

ferragosto ore 10-12,30 e 14-18,30.

Per gruppi sono possibili visite durante la settimana, previa prenotazione. Tel. 0175-46505, e-mail: didattica@parcodelpocr.it



Il libro del mese

Enrico Massone

enrico.massone@regione.piemonte.it

SULLE ALI DELL'AIRONE

Sulla riva del fiume - Cronache delle genti di Po di Marco Volpatto, ed. Angolo Manzoni (t. 011 4730775) € 14.

Saggio o romanzo? Presentazione critica di vicende storiche o sequenza di racconti emozionanti? Difficile rispondere, perché il libro ha diversi piani di lettura e mescola sapientemente le informazioni sulle condizioni di vita di una piccola comunità coi sentimenti della gente che la anima.

Siamo nel tratto torinese del parco fluviale del Po, a Mezzi Po, frazione di Settimo Torinese, alla fine degli anni Cinquanta. C'è un grande fermento per il domani che si avverte diverso e si vuole migliore. Si cerca di dimenticare il passato, la guerra, le fatiche della ricostruzione per aprirsi al nuovo che avanza. Ma ogni rinnovamento si porta via qualche cosa in cui si è creduto: i valori, le abitudini, le relazioni, poco a poco si modificano e iniziano a sbiadire sul fondo. Il futuro che è ancora tutto da costruire, porta inevitabilmente allo scontro fra le generazioni, fra i diversi modi di intendere la vita: c'è chi gli va incontro con entusiasmo e chi gli si oppone con forza, come Condo Caciòt o Nonno Pinin, classe di ferro 1905 e un'irriducibile nostalgia monarchica. C'è anche chi, pensando di voltare le spalle a quelle opportunità nascenti, si spinge invece ancora più avanti, scegliendo di andare lontano, emigrare in America, dove scienza e tecnica sono all'avanguardia.

Campagna e fabbrica, villaggio di provincia e metropoli, vecchi carretti, biciclette e prime automobili, sono le immagini del

vecchio e del nuovo che s'intrecciano e si ostacolano. In realtà sono due facce di una stessa moneta che genera strappi e tensioni, momenti collettivi di festa e solidarietà. Anche la società riflette quel clima effervescente, ricco di stimoli e contraddizioni: il contrasto tra partiti di sinistra e azione cattolica s'inasprisce e lo stesso autorevole don Terenzio, è costretto a capitolare di fronte alla passione per la partita alle bocce, che nei solleggiati pomeriggi d'agosto, ipnotizza l'intera cittadinanza: "A Mezzi Po c'erano tre religioni monoteiste, alla stregua di Gerusalemme, soltanto un po' meno complicate tra loro: la prima era la confessione cattolica, poi veniva il gioco delle bocce, infine la caccia. L'adesione a santa madre chiesa era soltanto una fra le numerose confessioni praticate".

L'ambiente geografico gioca un ruolo di primo piano negli episodi narrati, caricandoli di straordinaria originalità. Mezzi Po si estende sulla riva sinistra del Po, ma per secoli fu una breve striscia di terra nel bel mezzo del grande fiume e ogni contatto con le sponde, cioè col resto del mondo, era mediato dal "portonè", l'uomo che stava al porto e governava il barcone a fondo piatto. Una delle tante alluvioni dell'Ottocento, spostò

molta terra, colmando un braccio del corso d'acqua e congiungendo gli uomini e le abitazioni dell'isola, alla riva sinistra del fiume. Ma, ancora per più di cent'anni (fino al 1959), la gente della frazione Mezzi Po continuò a utilizzare il traghetto, per raggiungere la sede del Comune di Gassino, sulla riva destra, a cui era stata aggregata. Perciò, l'abitudine all'isolamento ha lasciato segni profondi nella coscienza della minuscola comunità: da una parte la forte coesione tra i residenti, dall'altra l'atavico istinto difensivo contro gli estranei: "ladri, cani randagi, stranieri e forestieri".

Oggi quel mondo non esiste più, ma il libro ce ne restituisce un'immagine autentica e vivace. I personaggi descritti, sicuramente ispirati a individui realmente vissuti, possiedono una forza evocativa che supera la loro stessa concretezza fisica,

trasformandoli in protagonisti-simbolo di un'epoca. Infine, il poetico airone parlante, voce narrante fuori campo, non lascia mai solo il lettore, proponendogli suggestive visioni dall'alto che favoriscono la riflessione. Un libro appassionante e piacevole dunque, anche per l'insolita dimensione dei caratteri, superiori alla media, vera delizia per gli occhi.





TRA IJ BRICH E 'L PÒ

La cucina di un'epoca a cura di Marisa e Manuel Torello, ed. del Graffio (t. 011 9641007) € 12.

L'arte dei fornelli viene spesso considerata un'attività minore, mentre la cucina popolare è il prodotto di una sapienza antica che si stratifica nel corso del tempo e riflette la storia quotidiana della gente che la pratica. Inoltre stimola la fantasia e la creatività, la capacità di ingegno nell'amalgamare e dosare gli ingredienti, nel dare il giusto gusto e un nutrimento equilibrato. Partendo dall'attento studio dei documenti, gli autori propongono una serie di ricette tramandate dalla seconda metà dell'Ottocento agli Quaranta del Novecento, che mostrano come la vita in quel periodo fosse intessuta di fatiche e impronta alla parsimonia e al risparmio. Si mangiava ciò che offriva l'orto e le poche galline e conigli, in genere molto pane e poca carne. Non mancano le testimonianze delle tavole dei ricchi, dove abbondavano cibi appropriati al livello degli invitati e delle celebrazioni: rotelle di tonno alla 'Chartreuse', bue alla marinaiasca, fave alla besciamella, sciropo di violette, sorbetto di melone alla 'Bela Rosin'

I Quaderni di Muscandia n. 10 dell'Associazione "Terra, Boschi, Gente, Memorie" (t. 011 883414). Una miscellanea di saggi ambientali, naturalistici e culturali dell'area astigiana, di alto valore contenutistico. Un approccio olistico, emozionale ed empatico che favorisce la conoscenza, attraverso il linguaggio scientifico-divulgativo di botanici ed entomologi. L. Gallo aggiorna l'elenco floristico delle Colline del Po, segnalando alcune nuove specie recentemente ritrovate. G. Allegro e F. Correggia fissano l'attenzione sull'alneto di Santonco, biotopo forestale di grande importanza ecosistemica, mentre G. Baldizzone e R. Barbero presentano il raro coleottero carabide *Calosoma inquisitor*, censito nell'Oasi WWF Bosco del Lago di Castello d'Annone. Sorprendenti infine le immagini del portfolio fotografico su alcune specie rare o comuni di recente osservate nelle campagne astigiane firmato da P. Grassi, E. Cazzuli, L. Dotti.

Il piacere dell'orto. Tradizionale, decorativo, urbano, educativo di A. Arossa, P. Bolzacchini, E. Giraudo, ed. Slow Food (t. 0172 419611) € 16,50.

Un manuale agile e divertente di orticoltura sostenibile, nato da un patrimonio di esperienze maturate fra orti scolastici e sociali, progetti alternativi di supporto all'agricoltura come gruppi e comunità d'acquisto. Un'ampia introduzione aiuta il lettore a sviluppare una consapevolezza critica sui principali condizionamenti quali clima, acqua, terreno e concimi. Una mini-guida mette poi in evidenza le esigenze pedologiche dell'aglio e dell'anguria, del cavolo e della salvia. Il libro propone, oltre ai sistemi consolidati, soluzioni innovative che richiedono ampie superfici, come gli orti verticali estesi su muri inutilizzati o pochi metri quadrati, come chi dispone solo del balcone e vuol far crescere gli ortaggi in vasi.

La guerra del miele di Pino Pace, con illustrazioni di Rossella Piccini, ed. Paoline (t. 02 438511) € 11. Un luogo magico, di forti emozioni e momenti felici, dove vivere avventure e incontrare amici molto speciali che abitano luoghi lontani e immaginari. Un ambiente fantastico popolato da api e vespe che appaiono simili, ma in realtà sono veri nemici. "Le vespe hanno in mente un piano scaltro per entrare nell'alveare. Perché il miele delle api piace molto anche a loro e farebbero qualsiasi cosa, anche una guerra, pur di conquistare il segreto. Chi aiuterà Solima, regina delle api, a difendere l'alveare dall'astuzia delle vespe?". Una storia destinata ai bambini che piace anche agli adulti.



di Bruno Gambarotta

Visto dal fiume è tutto un altro mondo

In quarta e quinta elementare ho avuto la fortuna di avere un grande maestro: si chiamava Graziano e, dopo averci portato alla licenza elementare, dovette lasciare la scuola contro voglia perché era malato. Da giovane era stato un gran viaggiatore; scapolo per scelta, con la sua Topolino aveva girato mezzo mondo. Insegnava la geografia attingendo ai suoi ricordi di viaggio ed era, nelle sue narrazioni, un incantatore di serpenti. In quella scuola, grazie a Dio felicemente nozionistica, si imparavano a memoria i nomi delle Alpi, usando come promemoria la frase "Ma con gran pena le reca giù" (Marittime, Cozie, Graie, ecc.) e i nomi degli affluenti del Po, di destra e di sinistra. In quegli anni un piccolo gruppo di giovani astigiani si lanciò in un'avventura minuziosamente organizzata: un viaggio in barca sul Po, da Torino alla foce. Il maestro Graziano ce la fece seguire giorno per giorno su una carta molto dettagliata, documentando i passaggi nei quali i viaggiatori dovevano uscire dall'acqua e portare sulle spalle la barca e i bagagli per superare ostacoli della più varia natura nonché le dighe. Ci diceva: "Siete fortunati. Fra qualche anno il Po sarà tutto navigabile, ci saranno dei battelli per il servizio viaggiatori. Fatelo una volta nella vita quel viaggio perché il mondo, visto dalle sponde di un fiume, è completamente diverso". Sono trascorsi 65 anni da allora e a rendere navigabile il Po non ci pensa nessuno, sono tutti intenti a trovare una montagna di soldi al chilometro (con una buona percentuale da versare alla mafia) per raddoppiare tratti di autostrade che resteranno in perenne necessità di manutenzione. Il maestro parlava della rete di canali navigabili della vicina Francia e a noi sembrava che raccontasse una fiaba. Per noi il fiume è stato da sempre motivo di divisione; il primo fiume della mia vita è stato il Tanaro, ebbene, essere nati o risiedere "al di là del Tanaro" voleva dire essere astigiani di seconda scelta. Era inutile far finta di non esserlo poiché si era comunque traditi dal dialetto che da sempre ha sfumature diverse e percepibili da un orecchio allenato per i parlanti al di qua e al di là di un fiume. Forse per le nuove generazioni non è più così ma bisognerebbe chiederlo a loro. Quelle rare volte in cui mi sono trovato, non per merito mio, a navigare sulle acque di un fiume, ho ripensato alle parole del mio maestro, al fatto che il mondo, visto dalle sponde di un corso d'acqua, è un altro e che agli italiani è stata sottratta quest'esperienza, in nome del dio delle quattro ruote. A me è successo nel delta del Mekong, risalendo dalla foce il Mississippi, navigando alla confluenza della Sava col Danubio all'altezza di Belgrado.

Alla fine del mese di marzo 1928, Georges Simenon naviga per sei mesi lungo i canali di Francia a bordo della Ginette, una barca a motore ristrutturata, con la moglie Tigy, la governante (nonché amante) Boule e il cane Olaf e scrive ininterrottamente romanzi popolari firmati con vari pseudonimi. L'anno dopo si stabilisce a bordo dell'Ostrogoth, un cutter ormeggiato sulla Senna, al centro del Pont Neuf. Su questa barca compie un viaggio in Belgio, nei Paesi Bassi e in Germania. In settembre si trova ormeggiato a Delfzijl (Paesi Bassi) e lì scrive il primo racconto con Maigret protagonista. Nel 2009, per celebrare gli 80 anni del personaggio, una statua è stata dedicata al celebre commissario. L'ambiente dei canali e della navigazione fa da sfondo a molti romanzi di Simenon e ad alcuni reportage. In uno di questi scrive: "Nella chiusa consiste la vera poesia del fiume o del canale. Avete appena superato una chiatta qualsiasi, o una scuderia, senza neppure prestarvi attenzione. Arrivate alla chiusa dove questa imbarcazione vi raggiunge e, in un piccolo bistrot come non se ne trovano da nessun'altra parte, ecco che, fortunatamente per voi, potete fare conoscenza con i barcaioi". Che dire? Noi possiamo solo provare invidia e, per cercare di imitarlo, navigare sul Po con i due battelli, Valentino e Valentina, su e giù per qualche chilometro.

IL PO DEI LAGHI

Un nuovo paesaggio per un nuovo ambiente fluviale

Dalla fine degli anni 90 sino al 2011, il **Parco del Po torinese** ha utilizzato il Piano d'Area del territorio protetto per affrontare il tema del riordino delle attività estrattive presenti. I risultati sono stati interessanti. Si è trattato di un esempio importante, e unico a livello italiano, di programma di recupero che ha permesso di trasformare ben 700 ettari riqualificati. Il Piano ha inserito tali attività, già presenti all'istituzione del parco, in un disegno di paesaggio permettendo di continuare le attività a condizione di: chiudere l'attività a fine coltivazione e allontanare dal sito gli impianti, cedere patrimonialmente o a uso pubblico i territori, destinare non più del 50% ad area di escavazione lasciando il restante 50% ad aree emerse e riqualificate, versare un contributo economico al parco e ai comuni, fissare fidejussioni a garanzia dello svolgimento dei lavori approvati dal progetto. Questo percorso ha permesso di raggiungere risultati nel 95% dei casi, ottenendo oltre 34 milioni di euro di valore economico ceduto alle pubbliche amministrazioni divisi in circa 16 milioni in contributi economici versati (9 ai comuni interessati e 6 all'ente parco) e in circa 25 milioni di valore delle aree cedute a patrimonio pubblico; 700 ettari di aree recuperate di cui oltre la metà composte da aree emerse ed ambienti naturali; 21 milioni di euro di opere eseguite divisi fra 6 milioni di opere infrastrutturali e 15 milioni di opere di riqualificazione ambientale e paesaggistica. Si tratta di un risultato che ha permesso di costruire un'esperienza di convivenza fra un progetto di tutela e uno di carattere economico, anche grazie alla collaborazione attuata da tutte le parti interessate e in particolare dagli operatori del settore dell'organizzazione Unimin. Grazie alla collaborazione fra Regione Piemonte, Direzione Industria e dei Comuni questi spazi industriali sono stati ridisegnati per dare vita a nuovi paesaggi e a nuove opportunità di godibilità di luoghi, per lo più e da sempre negati ai cittadini. A fianco di questi successi il piano, tuttavia, non ha fornito strumenti per la gestione di queste aree una volta cedute ai comuni e per risolvere i temi della loro manutenzione e del loro uso in sicurezza. Oggi i temi della gestione e manutenzione sono divenuti nuovi terreni di confronto sui quali è fondamentale misurarsi. Il parco quindi, in alleanza con l'ATL Turismo Torino e Provincia e con i Comuni della fascia fluviale, ha pensato di dare vita a un progetto di fruizione che è sfociato nella costruzione della **Marca turistica "Po Confluenze Nord Ovest"** (recentemente inclusa con la Strada dei Colori e dei Sapori della Provincia di Torino nei Piani di valorizzazione culturale della Regione Piemonte). L'idea è quella di approntare strutture e prodotti turistici per far diventare queste nuove aree recuperate, nonché i territori circostanti, una meta di attrazione e quindi anche un progetto di resa economica e occupazionale per il territorio. Per sviluppare il progetto della marca è necessario un progetto complessivo che permetta di fare il catasto delle risorse e immaginare con quale progetto gestionale queste potranno essere rese fruibili. Di qui è nato il **Masterplan del Po dei Laghi** che ha visto l'avvio di un dialogo con diversi soggetti e cittadini in tavoli di lavoro che sono già partiti e tuttora in corso. Un progetto innovativo anche nelle modalità di finanziamento che vede la compresenza del Parco della Regione Direzione Cultura e dell'Unione Industriale e della categoria delle società estrattive Unimin. Le prospettive sono dunque di completare lo sviluppo della parte del territorio denominato il territorio del Po dei Laghi e di estendere il progetto alle altre due aree della marca turistica: il Po delle Colline compreso fra Castiglione Torinese e Chivasso e il Po dei Re fra Moncalieri e San Mauro.

Ippolito Ostellino

Direttore del Parco del Po - tratto torinese



Po Confluenze Nord Ovest, terra di confluenze

il territorio di 61 Comuni lungo il Po nella Provincia di Torino.
I fiumi e i torrenti che scendono dalla Alpi confluiscono nel Grande Fiume, una terra
di acqua, una Storia ricca e antica, una cucina gustosa e sostanziosa, la natura del
Parco Fluviale del Po Torinese. Il Po dei Laghi, il Po dei Re, il Po delle Colline, una
terra turistica da vivere e da scoprire.

www.poconfluenzeordovest.it



Parco fluviale
Po Torinese



REGIONE
PIEMONTE